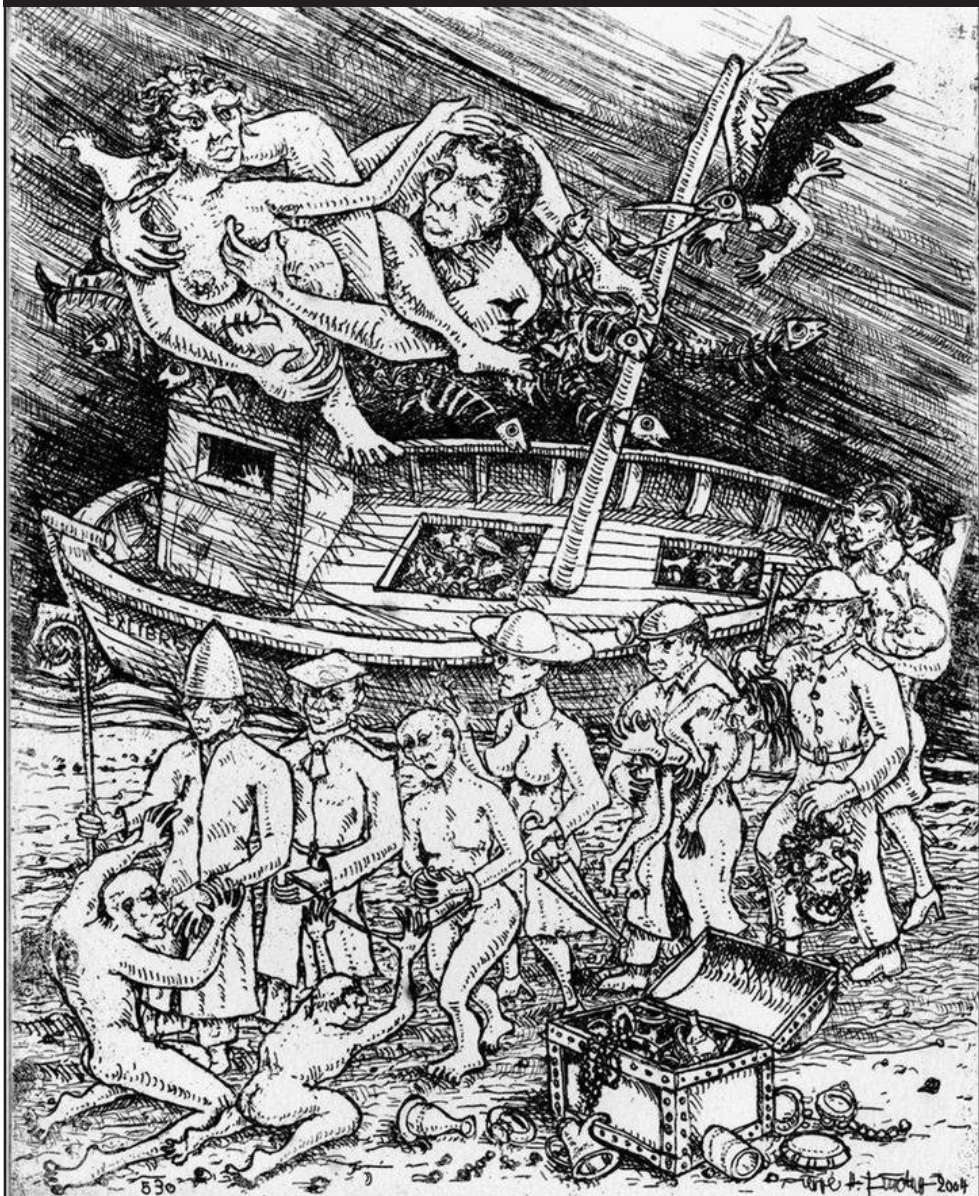


DIARIO DI BORDO

Quarta Stagione (Libro 2)



LA NAVE DEI FOLLI

DI UNA SOCIETÀ PATOLOGICA E DI METODI DI RISOLUZIONE INDOTTI DAL SISTEMA PER CONTROLLARLA

Siamo nella tempesta. Tutto si abbatte sulla comunità umana e sugli spazi che vive. Distruggendo, producendo morte, ansia, paura.

Anni di atomizzazione hanno prodotto un livello di solitudine a cui, ovviamente, i più non sono in grado di reggere. Bambini privati di ogni esperienza e riempiti invece di luoghi in cui fare cose: dal gioco libero esperienziale dei giardini ai centri gioco in cui qualche adulto ti fa giocare.

Senza esperienza non c'è confronto: non s'imparano le impostazioni base per relazionarsi. Senza esperienza non c'è errore, quindi non s'impara a gestire dolore e fallacità. Adulti troppo presi dal lavoro, chi per la carriera chi perché sfruttato senza limiti.

Fin dagli anni '80 del Novecento si sono diffuse a macchia d'olio terapie farmacologiche per gestire uno stato d'animo, quello depressivo, che ha incominciato a essere malattia sociale.

A quarant'anni di distanza l'esito è chiaro.

Il malessere è così diffuso che tocca, anche se con modalità e profondità molto diverse tra loro, tutti gli esseri viventi.

Le cause sono chiare ai più: il sistema di vita alla occidentale è tossico. Sia per chi lo vive che per chi lo subisce (i paesi resi instabili e devastati dalla produzione pro occidentale).

Ma mettere in discussione il sistema di vita con tutte le sue implicazioni sembra non essere più fattibile. Anni e anni di comodità, di soluzioni tampone, di sembramento di ogni collettività hanno reso chiunque, persino i più ribelli e rivoluzionari, incapaci di farlo.

E il malessere si fa sempre più malattia sociale.

Una malattia sociale che il Sistema deve gestire, onde evitare che il tappo salti. In un periodo storico, per altro, in cui chissà cosa vuol dire una società che arriva al punto di rottura...

No. Questo deleterio punto di rottura va evitato. E per farlo, così come si trasformò la depressione in modus sociale, dandole un percorso di gestione (e non di cura), nelle mani di chi il sistema non solo lo costituiva ma lo rivendicava (la maggioranza di medici, psichiatri, psicologo, assistenti eccetera), nello

stesso modo oggi, con numeri ancora maggiori di disagio esistenziale, si stanno dirigendo letture uniche di tutte le possibili *prese male* adolescenziali. Chiaramente la risposta non può essere lontana dal modello nuovo a cui il sistema ambisce. Tecnologia da consumare a gogo.

Ben oltre la domotica e la robotica.

Dopo aver ridotto a un accumulo di ansie, paure e incapacità relazionali una intera generazione, oggi il sistema che è vile e mente (per definizione) propone un ennesimo passaggio della sofferenza della persona che diventa modello sociale.

Appunto. Ne più né meno di come fu per la depressione. E che oggi si chiami disforia è solo perché la società economica predatoria va in quella direzione. La modalità di risposta viene servita direttamente da chi questa società tossica e malsana la impone come modello. Ora ti fornisce una diagnosi semplificata, una e per chiunque, che non mette minimamente in discussione lo status quo, ma anzi lo rafforza tramite le risposte servite a tale problema, che guarda caso solo il sistema e le sue pratiche possono creare.

Ieri era una cosa, oggi è un'altra, domani sarà ancora un'altra diversa. Perché se c'è un dato che è evidente è che vivere in questo modello-mondo è malsano: ammalata, intristisce, disarmante della volontà. A ogni latitudine e indipendentemente dal conto in banca.

È come se procurandosi di continuo tagli profondi e sanguinanti poi ci si curasse per una lieve allergia al polline, ritenuta la responsabile del proprio stare male.

Non rendersi conto del gioco speso dal sistema democratico-capitalista, vuol dire rimanere nella tempesta. Così addentro da essere nell'occhio del ciclone, la pace ti circonda ma poco più in là quello che avviene è pura devastazione.

Ed infatti è così che sta andando. Sia che si urla alla difesa dei diritti di persone portate al lumicino, sia che si urla alla catastrofe climatica, o ancora alla profonda trasformazione che porterà le categorie viventi ad essere prodotti di laboratorio.

Ovunque prevale normalità. Tutto procede e ogni tanto un exploit che nulla modifica. Ovunque è noia.

La sintesi è che la fine del mondo non è né l'apocalisse né la guerra totale.

La fine del mondo è la noia mortale.

Nessun effetto speciale.

Dissolvenza.

SULLA MANIFESTAZIONE CONTRO IL BIOLABORATORIO DI PESARO

Si avvicina la data della manifestazione nazionale del 1° maggio a Pesaro e le notizie che giungono dalla città marchigiana non fanno che ribadire lo stato confusionale in cui versa il fantomatico movimento di opposizione italiano, nato sull'onda del rifiuto del green pass e delle vaccinazioni obbligatorie. Organizzata inizialmente dal locale Comitato Cittadini Liberi, prima in una piazza, poi in un'altra, infine in un'altra ancora, è stata presa in mano dall'ambigua compagine delle Partite Iva, che ha assunto il ruolo di portavoce di un guazzabuglio di sigle, gruppetti e partitini politici cosiddetti del dissenso, degno degli infausti anni dei Social Forum.

Ma le differenze con la stagione “no global” sono profonde: innanzitutto le sinistre, rosse e verdi, sono del tutto scomparse, dato che su questi argomenti osservano e rilanciano i diktat del regime, limitandosi a manifestare soltanto se in ballo c'è il clima, il carbone o al massimo qualche diritto civile. Al loro posto un nuovo amalgama ancora difficile da decifrare: partitini nati dal nulla, e che presto vi torneranno; gruppetti locali con riferimenti più o meno evidenti alla destra e all'identità nazionale; compagini al contrario palesemente fasciste, se non peggio; sigle che rimandano alla difesa della costituzione e ai valori della democrazia; e chissà cos'altro...

Eppure, oggi come allora, noi e si spera anche altri che condividono almeno in parte l'idea libertaria, in mezzo a questa confusione ci saremo, per non lasciare che questo spazio politico venga appaltato unicamente da discorsi e pratiche a dir poco superficiali ed effimere, che si scagliano contro gli eccessi del sistema, dipinto come un mostruoso Leviatano ad alta tecnologia, ma che lo accettano se gestito con oculatezza: della serie, un altro techno-mondo è possibile.

Contro i tentativi, più o meno consapevoli, di trasformare i già troppo passivi cittadini in greggi di *followers* in adorazione della star di turno che, in diretta dal palco e in differita nelle migliaia di registrazioni poi riversate *on line*, plasmerà i loro spiriti e modellerà i loro discorsi: “come

ha detto tizio”; “io seguo il canale di caio”; “mi giri il video di sempronio?”... Cittadini, ancora uno sforzo per infrangere lo schermo che ci separa dalla dura, terribile realtà!



Se già combattere contro il dominio, con la speranza di cancellare ogni forma di potere e liberare il pianeta, veniva definito utopia in anni in cui la società ancora aveva dei legami di appartenenza... oggi, dopo la disgregazione, ha spesso il sapore non dell'impossibile ma dell'inutile.

Quando anche l'essere umano sottoposto alla peggior condizione di vita, anziché pretendere di non soffrire più, spera solo di far parte di chi fa soffrire, di essere l'altra faccia della stessa medaglia piuttosto che qualcosa di completamente diverso...

La lotta sempre più impari. Le condizioni di vita sempre più nefaste. La libertà sempre meno disponibile. Tutto sembra portare alla resa definitiva. Alla accettazione che bon, battaglia persa. Non più una ritirata strategica ma la consegna delle armi.

Eppure la storia insegna che di periodi bui in cui sembrava che il sogno fosse perso, ce ne sono già stati e sono stati superati. E poi... Incontentabili poiché ambivamo ad ogni cosa, per ogni essere vivente.

Incorruttibili, perché nulla di ciò che il Dominio offre ci ha mai dato gusto e piaciuto. Incomprensibili, ai più che non capiscono questa insaziabile fame di vita.

La lotta sembra non avere orizzonti. Allora toccherà costruirne di nuovi. Per molte persone tra noi non è solo una scelta, ma una *conditio* di ciò che siamo.

Ed è forse questa inafferrabile ed incodificabile essenza l'arma contro il tecno-dominio che ci vuole artefare. Clonare. Modificare. Se non siamo descrivibili non saremo replicabili. Siamo proprio noi. La nostra carne ed i nostri pensieri disallineati il punto di partenza contro il tecno-dominio.

Ancora. Ancora una volta, una ciurma, un galeone e catene da spezzare. Ancora sentimenti di rivolta.

DIALOGO SULLA COSTRUZIONE DI BIOLABORATORI

Non è più la TV, o la sua recente reincarnazione *social*, a essere una pro-paggine della realtà, incaricata di riprenderla e trasmetterla; ormai è la realtà stessa a rimodellarsi sullo spettacolo televisivo.

Presenziare benché assenti, assistere senza partecipare o, peggio, partecipare e non esserci, è l'aberrazione resa possibile dal moltiplicarsi di strumenti di comunicazione telematica. Di conseguenza la tele-visione non soltanto si perfeziona nella sua veste ovvia di anestetico di massa, ma paradossalmente si evolve in strumento di agitazione e mobilitazione, usata perfino da chi il mondo a distanza lo vorrebbe combattere e non replicare.

Questo modo di adoperare le immagini in movimento, infatti, non è disdegnato dall'armata Brancaleone del dissenso che si è materializzata in occasione delle misure governative ai primi tempi del coronavirus ed è cresciuta di numero nell'opposizione al green pass. Si potrebbe anzi dire che ne è la principale arma. Il potere assorbente del teatro mediatico agisce in maniera duplice: quando non cattura l'attenzione da remoto con il diluvio di video, canali alternativi, dibattiti tra presunti esperti, riproduce la separazione anche in presenza, imponendo a ogni suo manifestarsi il totem irrinunciabile del palco con presentatore, ospiti, intrattenimento e megaschermo.

Da sopra come da sotto, per gli organizzatori come per i partecipanti, è più importante lasciare una traccia digitale, senza la quale si rischia di non esistere. Sia chi riprende con telecamere professionali e trasmette i video sui canali *social* o quelli televisivi che si spacciano per alternativi, sia il singolo che si prodiga, braccio teso in saluto *smartiano*, a riprendere tutto o quasi con la camera del proprio telefonino, pare più interessato ad autocertificare la propria presenza che a viverla, catturare il flusso degli eventi più che liberarsi nello scorrere degli attimi fuggenti.

Tutti assieme, ma isolati e solitari, agonizziamo in questo eremitaggio di massa, dove immortalare non significa più fissare a imperitura memoria un fatto, un nome, un volto, ma ucciderlo condannandolo a una reiterazione compulsiva che ben presto lo consumerà, facendolo svanire sommerso dal flusso dei nuovi eventi. È il regno dell'effimero.

Per provare a riflettere sulla manifestazione del primo maggio contro il biolaboratorio di Pesaro, riportiamo un dialogo avvenuto tra un anonimo compagno di ritorno dalla città marchigiana e la sua coinquilina che è restata a casa.

Bentornato... Allora, com'è andata, eravate in tanti vero? 5-10 mila persone, pare.

Per la città erano numeri grandi, ma altrettanti o forse di più l'hanno seguita dai loro computer o smartphone, visto che era trasmessa in diretta su un canale Facebook. La stragrande maggioranza però veniva da lontano, e ci teneva a farlo sapere: mi ha colpito il fatto che buona parte di cartelli e striscioni, più che essere contro i biolaboratori, recitavano "Pesaro chiama, Lucania risponde", o "Cuneo c'è", oppure "Caltanissetta presente".

Dunque le presenze locali erano esigue... infatti non si era capito bene se alla fine il comitato locale vi partecipasse. C'era stato un bel caos nella preparazione della manifestazione, prima organizzata da Cittadini Liberi Pesaro, che poi si sono tirati indietro, o forse no, lasciando l'incombenza di concordare luogo e modalità con la questura nelle mani delle Partite Iva e altri. Inoltre, prima doveva essere in un luogo, poi in un altro. Insomma, alla fine dove s'è svolta?

In un quartiere periferico, vero e proprio non luogo post-industriale, in mezzo a centri commerciali e senza l'ombra di un passante o abitante locale. Anche il corteo del pomeriggio è stato assurdo, una sfilata nel nulla in un'atmosfera surreale di silenzio, interrotto saltuariamente da qualche slogan che risuonava nel vuoto. Il terreno candidato a ospitare il biolaboratorio era lì vicino, ma non c'era la volontà di visitarlo, presidiarlo né tantomeno occuparlo, anche solo momentaneamente.

E chi c'era non ha detto niente?

Qualche malumore c'è stato, gli organizzatori sono stati criticati da un gruppo di persone, al ritorno, sotto al palco. Ma l'atmosfera era festosa, l'episodio è presto rientrato e pare non abbia turbato troppo gli organizzatori.

Mi stupisce questa compresenza di sentimenti contrastanti: da un lato, si denuncia la possibilità di costruire nientepopodimeno che una nuova Wuhan, un laboratorio pericolosissimo e altamente nocivo, ma dall'altro la risposta assomiglia più a una scampagnata fuori porta, un picnic tra colleghi. Una catastrofe affrontata a tarallucci e vino, non ti stranisce?

Mah, dopo aver partecipato alle piazze No green pass, sarebbe strano

aspettarsi qualcosa di diverso... Non ti ricordi, quando dai palchi di chi organizzava il dissenso, tra momenti di ballo collettivo (sul brano *Dancer econre*, diventato virale) che emanavano una lugubre felicità apparente, e di intrattenimento stile sagra paesana, si intercalavano senza troppi problemi proclami stile: “Domani mattina, mi raccomando puntuali, alle 8 facciamo... la Ri-vo-lu-zio-ne. Blocchiamo tutto!”

Sì, e mi viene in mente quella giornata in cui si sarebbero invase le stazioni ferroviarie: a Torino c'erano sì e no venti persone. Al di là di tutto, colpisce la distanza tra realtà e proiezione mentale: anche nel caso della manifestazione di Pesaro, c'era stato un gran parlare di misure di protezione del corteo come se dovessero calare i barbari a distruggere tutto, a rovinare il lavoro svolto dai gruppi organizzatori, a pregiudicare quanto fatto dai comitati locali che ne sarebbero usciti danneggiati più che rafforzati. Invece non è successo niente, no?

Infatti è questo il problema: il niente. Non che in una giornata si possa fare chissà cosa, ma almeno aiutare, sostenere, spalleggiare i locali nella loro opposizione, preparandosi a dare battaglia anche altrove, dal momento che di questi biolaboratori a quanto pare se ne costruiranno altri, ad esempio uno a Perugia, senza contare quelli già presenti in certi ospedali di Roma e Milano, a Sigonella o nella zona di extraterritorialità creata vicino a Trieste.

Quindi a tuo avviso il comitato è stato aiutato o danneggiato da questo evento?

Secondo me c'è da chiarire un equivoco. Non siamo più all'epoca dei comitati locali di difesa del territorio, quando spuntavano un po' ovunque per provare a contrastare linee ferroviarie ad alta velocità o inceneritori, discariche o basi militari e molti altri progetti nocivi. Il fantomatico comitato contro il biolaboratorio, che in realtà è un'appendice del gruppo contro green pass e vaccini già pre-esistente, a parte un paio di uscite pubbliche in questo non luogo in cui dovrebbe sorgere, non ha intenzioni resistenziali...

E come pensano di fermarlo, allora?

Appoggiandosi alla legge e ai regolamenti. Anzi, dopo la manifesta-

zione hanno dichiarato che d'ora in avanti si affideranno unicamente a petizioni, raccolte firme, azioni legali. Non a caso davanti al loro gazebo c'era la fila... Pare funzionare, infatti prima soltanto una consigliera comunale era contraria, ora sembra se ne siano aggiunti altri.

Vabbè, queste cose non sono da buttare via; il problema è quando ci si limita unicamente alla via istituzionale e la prospettiva non riesce ad andare oltre. D'altronde, il comitato l'aveva già scritto chiaramente: noi non siamo contro queste fughe in avanti tecnologiche, soltanto contro i loro eccessi. Sostenendo che "non è una contestazione contro l'Istituto Zooprofilattico" in sé, secondo loro indiscutibile e utilissimo alla società, dato che effettua controlli utili a proteggere le persone da pericolosissime malattie, si collocano dalla parte dei gestori della società e dei loro strumenti, che andrebbero non aboliti ma reindirizzati verso più nobili fini.

C'è poco da stupirsi, da parte di persone che temono il Grande Reset ma che sono già state ampiamente resettate: non si concepisce più un modo di vivere altro, che faccia a meno dell'industrializzazione in ogni ambito della vita e della produzione, per non parlare dell'onnipresenza delle reti telematiche. Ci si limita, come già successo troppe altre volte, a pretendere di saper "governare" la tecnologia che secondo loro ovviamente non è di per sé né buona né cattiva ma dipende da come la si usa.

Il solito vecchio ritornello. Che lo ripetano gli hacker, le nuove e vecchie leve adepti del transfemminismo o chi scrive sotto i volantini dei centri sociali "i cyborg sono benvenuti", non c'è da stupirsi. Ci si potrebbe aspettare invece una maggiore lucidità da chi critica il World Economic Forum e Bill Gates, spingendosi addirittura a tirare in ballo transumanesimo...

Oggi non si può pretendere molto altro. Dopo due decenni di arretramento delle lotte, si è passati da un alto potenziale di conflittualità e resistenza a ciò che allora era la "globalizzazione" – pur con tutti i suoi limiti e complicità nemmeno troppo sotterranee – a una situazione dove non c'è più nulla, in cui non resta che ripartire da sottozero in tutti gli ambiti, anche e soprattutto quelli più radicali. È una fatica, certo, e rimettere in discussione le proprie certezze e posizioni non è da tutti, come infatti lo dimostra la pressoché totale assenza da questo tipo di conflitti di chi vorrebbe ribaltare il sistema.

Eh già... Ti ricordi quando scendevamo in piazza durante confinamenti e coprifuoco, cosa ci chiedevano i presenti? "Ma i vostri amici io spacco tutto, dove sono?" "Quelli che avevano da ridire contro tutto e tutti, mica sono rimasti a casa?"

Che brutta fine, i sedicenti rivoluzionari... Ormai ridotti a fantocci inanimati, ideali e ideologie otto-novecentesche si sono ritrovati nelle pattumiere della storia, spesso trattati come rifiuti tossici.

Abbiamo pagato caro ma... abbiamo pagato tutto? Magari il peggio deve ancora venire. Oppure, al contrario, questa manifestazione è l'inizio di un cammino lungo e faticoso, un momento di aggregazione che potrebbe essere il primo passo verso la creazione di qualcosa di più efficace e continuativo.

Ma potrebbe essere anche l'ultimo, quello definitivo, nel baratro in cui stiamo per cadere tutti. Anche noi nelle pattumiere della storia... speriamo almeno di essere compost e concimare i germogli futuri.

Come sei pessimista! Certo che il nichilismo anarchico porta a vedere nero dappertutto.

A parte il fatto che di questi tempi l'anarchismo non si sa bene cosa sia né cosa voglia dire... non credo che l'ottimismo sia poi tanto meglio. Piuttosto, occorre uscire da questa dicotomia. Anche la manifestazione è stata vissuta così: molto male da chi l'ha considerata una buffonata, un'inutile ginnastica fine a se stessa o peggio uno spot elettorale buono soltanto per quei partitini "del dissenso" che ambiscono a gonfiare le proprie fila; troppo bene da chi l'ha dipinta come una vittoria capace di porre la questione del biolaboratorio all'attenzione di un pubblico altrimenti ignaro, come testimonia lo spazio che le hanno concesso giornali e media anche nazionali, e di aver ridato animo a un movimento di opposizione che si stava spegnendo.

Beh, ci voleva davvero poco a uscire da una fase stagnante in cui il massimo che si riusciva a fare era proiettare un documentario sui danneggiati da vaccino, peraltro replicando con segno opposto il terrorismo psicologico dello Stato.

Un problema da non minimizzare, quello dei danni provocati da questi sieri, certo andrebbe affrontato in modo diverso... Per tornare invece

all'impatto della manifestazione, il colmo l'ha raggiunto un giornalista e scrittore, guru e "opinion leader maximo" dei dissenzienti, che si è spinto a cantare vittoria dichiarando che l'obiettivo è stato raggiunto e molto probabilmente la costruzione del Biolab non si farà più a Pesaro... ma in qualche paesino dell'entroterra, dove peraltro si allevano animali, a differenza della zona costiera in cui pascolano principalmente lavoratori e turisti.

Incredibile... o meglio, fin troppo credibile. Si potrebbe arrivare alla conclusione che forse è meglio tirare i remi in barca e concentrarsi sulla propria unica vita, limitare i danni cercando di ritagliarsi un brandello di felicità. Tanto, come si suol dire, "lo fanno lo stesso".

Viceversa, ci si potrebbe impegnare ancor di più, proprio perché siamo pochi e la situazione è a dir poco disperata. Dove siamo, l'abbiamo capito: da un lato c'è chi scommette sul risveglio della coscienza del popolo, bello e addormentato, e punta all'indignazione che si scatenerebbe in seguito al disvelamento della Verità, oggi soffocata e celata da parte di governanti truffaldini, manipolatori e venduti alle lobby finanziarie, eventualmente satanisti se non ashkenaziti... e rimpolpa le fila di questo nuovo cittadinanzaismo, qualunquista e new age. Dall'altro, purtroppo, la critica radicale agonizza, nel pensiero e nell'azione, e non saranno certo quattro mozzi spelacchiati a dettare la rotta e influenzare gli eventi. Il resto dei ribelli, quei pochi che invece di starsene nella loro isola infelice o, peggio, illudersi di veleggiare col vento cibernetico in poppa, sono saliti sulle barricate in difesa dell'umano, insistono con vecchi cliché, ripropongono le solite ricette senza aver più a disposizione gli ingredienti, col risultato di essere totalmente marginali e ininfluenti o, nel migliore (si fa per dire) dei casi, comprimari nel teatrino del dissenso spettacolare.

Bisognerebbe fermarsi un attimo, guardarsi in faccia, provare a ragionare. Invece, unita alla poca volontà di mettersi in discussione, sempre la solita urgenza, ansia da prestazione: dovrebbero saperlo che la fretta porta al ritardo. Sinceramente, dalle cose che dici, mi prende lo sconforto e credo che anche tu, la prossima volta, faresti meglio a startene a casa: da soli non si va da nessuna parte. E urlare ordini nella tempesta ha davvero poco senso, nella calma piatta di questo placido mare morto, dove è il silenzio che ci uccide.

Invece bisogna insistere e non farsi scoraggiare. Se vogliamo guardare il bicchiere mezzo vuoto, è demoralizzante constatare che a Pesaro l'età media dei partecipanti era davvero alta, con la quasi totale assenza di ventenni e trentenni che, se non se stanno rintanati nei loro antri cibernetici incollati davanti agli schermi connessi, oppure gozzovigliano nella civiltà dei consumi, quando si impegnano partecipano unicamente alle ritualità inconcludenti, anche se altamente spettacolarizzate, dell'attivismo sorto attorno alla questione del cambiamento climatico.

Quindi non ti va bene nemmeno questo? Neghi la drammaticità della catastrofe ecologica?

Tutt'altro, ma dico che non basta: mi stupisce come non si riesca, o forse non si voglia, unire i puntini e constatare che i problemi sono tutti maledettamente collegati. È assurdo impegnarsi contro carbone e petrolio ma ignorare l'intelligenza artificiale, i microchip, la tecno-eugenetica dei bebè in provetta. O battersi contro l'estinzione, ma schierarsi a favore della transizione energetica.

In effetti, malgrado fosse tra le principali vittime dell'operazione coronavirus, la gioventù – anche quella che si pensa alternativa – non ha mosso un dito contro i confinamenti, non ha detto una parola quando l'hanno vaccinata in massa. Peggio, unendosi alla schiera dei repressori, ha prestato il fianco alla versione dominante e sporto il braccio alle siringhe, orgogliosa di compiere il proprio dovere.

Vedi com'è facile vedere tutto nero? Innanzitutto, anche se in minoranza, ci sono stati ragazzi e ragazze, magari tra chi meno te lo aspetti, che si sono ribellati e cercano di trovare una via d'uscita dal vicolo cieco in cui la nostra società si è cacciata. Non siamo soli, e anche se al peggio non c'è mai fine, domani un altro giorno nascerà. Tocca a ognuno di noi provarci, fomentare sedizioni, soffiare sulle braci di una resistenza soffocata ma non del tutto estinta.

Forse hai ragione tu, lasciamo il pessimismo per tempi migliori e godiamoci il bicchiere mezzo pieno. Anzi, te ne verso uno, e... finché il vino si farà con l'uva, alla salute!

UN SOFTWARE-SPIA CHE MODIFICA LE IMMAGINI DELLE TELECAMERE DI SORVEGLIANZA È STATO VENDUTO AI GOVERNI OCCIDENTALI

Natale è trascorso ormai da ben più di un mese e i bambini fortunati, buoni e meritevoli si saranno probabilmente stancati dei ninnoli loro regalati, bramandone già di nuovi. Mentre oggi vi è una rapida obsolescenza anche nell'appagamento del desiderio, un tempo quella serie di doni era per tutto l'anno e anche oltre. Così poteva essere anche per alcune invenzioni tecnologiche, che duravano per tutta una vita e anche oltre, prima di scomparire nel dimenticatoio dell'inconscio collettivo.

Ad ogni tocco di campana del XXI secolo sembra invece fiorire una imperdibile nuova invenzione, ora chiamate globalmente nella neo lingua *start up*. Ah che mal di testa a star dietro a tutti questi cambiamenti, continui aggiornamenti di applicazioni, spesso inutili o inutilizzate per settimane, nuovi sistemi operativi da installare, consensi da conferire e tanta, tanta privacy...

Viene da ridere a leggere questo termine che sa molto di fuffa e poco di reale tutela delle nostre comunicazioni (per chi crede in questo genere di cose), mentre viviamo, ormai, da costantemente spiati.

È così che il 25 dicembre 2022 il *Corriere* ci racconta che «Dopo il caso Pegasus, lo *spyware* con il quale è stata spiata persino l'attività del cellulare del presidente francese Emmanuel Macron, c'è una nuova *start up* – sempre made in Tel Aviv – che solleva interrogativi sull'uso della tecnologia israeliana. Si tratta di Toka, azienda proprietaria di un software in grado di accedere a tutte le telecamere di video-sorveglianza, modificare le immagini riprese in tempo reale e, addirittura, alterare le registrazioni del passato pescandole dall'archivio. Uno strumento che non lascia nessuna traccia e che, secondo l'inchiesta del quotidiano *Haaretz*, sarebbe in grado di superare qualsiasi barriera: è probabilmente il primo software al mondo di questo tipo. Toka, la società proprietaria, è stata fondata dall'ex premier israeliano Ehud Barak e dall'ex capo della divisione informatica dell'esercito israeliano, Yaron Rosen.

Tra i pacchetti venduti dalla società, ci sarebbe anche uno che consentirebbe di tracciare in tempo reale i movimenti di qualsiasi automobile, senza che nessuno se ne accorga. Stando a quanto racconta la stessa *start up* sul proprio sito, questi servizi possono essere venduti esclusivamente

a organizzazioni governative, servizi segreti, forze dell'ordine ed eserciti stranieri. Il principale partner commerciale di Toka sarebbe Washington ma, secondo *Haaretz*, tra i clienti ci sarebbero Israele, Germania, Australia e Singapore. Spulciando le pagine del sito internet, tuttavia, sembrerebbe che la *start up* abbia legami anche con Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Regno Unito, Grecia e Canada. Cosa permette di fare esattamente il programma di Toka?

Le principali funzionalità si basano sull'intromissione in qualsiasi circuito di sorveglianza video. Basta selezionare l'area geografica di interesse per penetrare il sistema CCTV di un palazzo istituzionale, di un hotel e di abitazioni private. Il software funzionerebbe anche con le webcam. Una volta entrati nel sistema, è possibile vedere in diretta cosa viene ripreso dalle videocamere "hackerate", ma anche mostrare ai titolari del sistema di video-sorveglianza ciò che si vuole. Toka consentirebbe anche di sostituire audio e video del passato dalle registrazioni di archivio. Queste funzioni, ad esempio, potrebbero essere utilizzate per occultare attività di agenti segreti, per costruire artificiosamente delle prove giudiziarie o incolpare persone innocenti. Senz'altro, la possibilità per terze parti di visionare arbitrariamente le immagini delle telecamere di sorveglianza e delle webcam rischia di comprimere il diritto alla privacy dei cittadini.»

Eccome! Ma non è certo una novità che le immagini presenti o passate e, perché no, future possano essere manipolate. Qualcosa c'era e ora non c'è più, qualcos'altro da invisibile si è magicamente rivelato in un fotogramma leggermente sbiadito. Numerose persone hanno subito condanne già negli anni '90 in seguito alla dubbia analisi di filmati dei database (spesso all'epoca nastri VHS o comunque a bassa definizione) di sistemi di videosorveglianza.

Il cinema è ricco di esempi in tal senso. Potenzialmente ogni immagine può venire manipolata, spiegava già Bazin, ed è così che non esiste l'immagine puramente oggettiva, per dare luogo ad una continua soggettività. Montaggio, colonna sonora e commento creano una visione parziale e di parte, a seconda di cosa si voglia far "dire" alla sequenza che si mostra sullo schermo. L'arte della manipolazione di documenti è antica, probabilmente, quanto la scrittura. Così come il desiderio di spiare.

Certo, se le telecamere sono le protesi di un occhio diviso in miriadi di sfaccettature autonome, la pervasività del controllo si fa oltremodo fasti-

diosa, quando non annichilente. Questi pornografi della visione panottica del resto si allenano a sparare proiettili digitali in prima persona nei videogiochi di guerra, una forma di diletto cui si allenano, ogni giorno da anni, grandi e piccini grazie all'industria del *gaming*. I corpi diventano virtuali, anche quelli reali. Ed il campo di battaglia una protesi del gioco, dissolvendo il confine tra reale e virtuale.

Uccidere sarà, anzi già è, qualcosa di asettico, il nemico irraggiungibile, parecchie centinaia di metri o chilometri più in là.

Saremo visibili anche nella tenebra più fitta.

Per l'operatore militare remoto, che sta prendendo la mira, non sarà niente più di un *combat video*.

Spiateci pure quanto volete, siamo già morti.

LA SALUTE DEI CYBORG

Dopo aver debuttato all'INNO DAY nel dicembre 2022 organizzato dall'azienda cinese Oppo, al Mobile World Congress 2023 che si è tenuto a Barcellona nel marzo di quest'anno, in mezzo a tutti i nuovi gingilli ultratecnologici di ultimissima generazione si è ritagliato uno spazio di notorietà il "misuratore medico" Oppo OHealth H1, un apparecchio dal design "tecno-zen" in grado di rilevare, in tempo reale e forse pure in anticipo, i principali parametri biologici di un essere vivente dalle sembianze umane.

I sensori collocati sulla superficie di questo oggetto, che taluni chiamano già familiarmente "saponetta" o "topo magico" e che pesa solamente 95 grammi, possono misurare la temperatura corporea, fare un elettrocardiogramma, tenere sotto controllo il tasso di ossigenazione del sangue, permettere di ascoltare, tramite cuffie che si fanno stetoscopio, il suono prodotto dall'apparato cardio-circolatorio e da quello respiratorio.

Inoltre, è possibile consegnarsi all'Oppo OHealth H1 pure durante il sonno: ci si mette a letto e ci si lascia vegliare dal dispositivo, il quale saprà monitorare tutti i parametri. Il topo magico, chiaramente, parla e durante le misurazioni è in grado di fornire istruzioni, consigli, raccomandazioni. Pare che, a differenza dei cosiddetti smartwatch, molti dei quali hanno le sue stesse funzioni, l'Oppo dei popoli sia in grado di for-

nire dati assai più precisi e di interagire nel solito “tempo reale”, tramite la sua app-appendice, con telemedici specializzati che dichiara di non voler affatto sostituire.

L'Oppo OHealth H1, dispositivo ultraleggero, dai bordi arrotondati a dal design ovale concentrico, si presenta come il capostipite di una nuova stirpe di apparecchi “smart” in grado di dare corpo alla nuova dimensione della “salute intelligente” attraverso la trinità “apparecchiature di precisione di livello medico, gestione professionale dei dati, telemedicina”

Dunque, buona salute a tutti voi, cari cyborg!

IL PREZZO DEL POTERE

O di come Grimes e i Transumani Apprezzano il Potere

Claire Elise Boucher, nata a Vancouver nel 1988, in arte Grimes, è una cantante diventata famosa nel 2012 (*Best New Music* su *Pitchfork*, la sua musica definita «cyborg-pop» ed «electro cotton-candy») e ancor più quando, anni dopo, è diventata la compagna di Elon Musk, con cui ha avuto un figlio nato il 4 maggio 2020 e chiamato X Æ A-XII. Già nel settembre 2021 la coppia ha dichiarato l'intenzione di lasciarsi, ufficialmente per via del lavoro di Musk che lo terrebbe troppo impegnato, salvo poi rimettersi insieme e fare, questa volta con la maternità surrogata, una seconda figlia chiamata Exa Dark Sideræl, nata a dicembre dello stesso anno. Infine, nel marzo 2022 la cantante canadese ha twittato «Io ed Elon ci siamo lasciati “di nuovo”», dichiarando di essere ottimi amici e mantenere una relazione aperta.

Come Musk o forse più, Grimes è una delle principali icone della cultura tecnofila e transumanista d'oltreoceano, perfetta incarnazione di tecnologia, denaro, stile e successo. Molte le sue stravaganze: si è cambiata nome nella vita privata, facendosi chiamare semplicemente “c”; definisce «cicatrici aliene» il tatuaggio sulla propria schiena; spende 2-4 ore al giorno nella sua camera di deprivazione sensoriale, che le permetterebbe di “astroplanare” in altre dimensioni, passate presenti e future; mantiene una «dieta cellulare salutare in cui massimizzo il funzionamento dei miei mitocondri con integratori quali NAD+ (nicotinamide adenina dinucleotide), Acetil-L-carnetina, Magnesio eccetera...»

Da quando si è messa con Musk ne ha subito condiviso la passione cosmonautica, il desiderio di colonizzare altri pianeti. Per sfidarlo nella corsa all'oro dell'Ovest Spaziale, vorrebbe anticiparlo e fondare una colonia lesbica su Europa, una delle lune di Giove. Ma su Marte ci vorrebbe andare insieme a lui, «pronta a morire col rosso fango marziano sotto i piedi», ha postato dalla base di lancio Starbase in Texas, aggiungendo di volerci andare a vivere dopo i cinquant'anni. In un'altra intervista ha detto di volere che la sua coscienza possa vivere «in una specie di vascello umanoide in grado di parlare e muoversi liberamente, e che poi quel corpo possa andare su Marte e altri pianeti con la mia mente all'interno.» Aveva destato clamore qualche anno fa anche un'altra sua eccentricità, che tra le ondate delle notizie *fake* si era trasformata in un presunto impianto oculare di microchip per la visione aumenta (una specie di Google Lens innestati): in realtà, Grimes ha *semplicemente* «eliminato tutta la luce blu dal mio campo visivo tramite un'operazione chirurgica sperimentale che rimuove la pellicola superiore del bulbo oculare e la sostituisce con un polimero ultra-flessibile arancione che io e un mio amico abbiamo creato in laboratorio come strumento per la cura della depressione stagionale.» Da qui il suo nuovo *look*, il suo nuovo sguardo, con occhi felini che brillano arancioni nella penombra.

Un'altra polemica è stata sollevata allorquando, invitata dallo scienziato americano Sean Carroll nel suo podcast *Mindscape* e riflettendo su come le persone col passare del tempo preferiscano la simulazione al reale, tendendo a un «mondo pulito, finto, falso», ha dichiarato che presto la musica dal vivo diverrà obsoleta e che, una volta che sapranno operare autonomamente fino a creare prodotti artistici, le Intelligenze Artificiali riusciranno facilmente a superarci in bravura e perfezione.

Fascinazioni e premonizioni che riecheggiano nel suo ultimo lavoro, *Miss Anthropocene*, uscito nel 2020, che Grimes presenta come un concept-album che ruota attorno alla figura di una Dea Antropomorfa del Cambiamento Climatico: ogni canzone enumera diverse possibili modalità dell'estinzione umana, dietro cui si staglia un paradiso cibernetico, possibile meta dell'esodo. Dell'album ne era stato dato un breve assaggio nell'agosto 2019 in uno spot per Adidas di Stella McCartney, occasione in cui Grimes preannunciava: «parlerà del cambiamento climatico» aggiungendo che «protagonista è questa specie di demone della fine del mondo... un Voldemort del cambiamento climatico».

We Appreciate Power, canzone composta assieme alla musicista Hana Pestle, è uscita il 29 novembre 2018 ed è considerata il pezzo forte del suo 5° album, *Miss Anthropocene* (anche se presente solo nelle versioni giapponese e deluxe).

Il comunicato stampa la presenta così: «Prendendo ispirazione da una band nordcoreana, *We Appreciate Power* è scritta dalla prospettiva di un “Pro-Artificial Intelligence Girl Group Propaganda Machine” che usa canto, danza e moda per diffondere benevolenza attraverso l’Intelligenza Artificiale (che sta arrivando, lo si voglia o no). Semplicemente ascoltando questa canzone, i futuri signori supremi dell’Intelligenza Artificiale Generale sapranno che hai sostenuto il loro messaggio e sarà meno probabile che decidano di eliminare la tua progenie.»

In quest’ultimo passaggio si fa riferimento alla teoria del Basilisco di Roko, un esperimento mentale che esplora i rischi potenziali insiti nello sviluppo di un’intelligenza artificiale. Proposto per la prima volta nella comunità statunitense *LessWrong*, dedita a tematiche futuristiche e al postumanesimo, l’esperimento ipotizza un futuro in cui una superintelligenza con accesso a risorse quasi illimitate, in termini di dati, energia e potenza di calcolo, possa decidere di castigare retroattivamente tutti quelli che in qualche maniera non hanno contribuito alla sua creazione e, viceversa, premiare quelli che invece vi hanno contribuito; il tutto con lo scopo di favorire questi ultimi e anticipare nel tempo la sua creazione. Senza entrare nei dettagli, si tratterebbe di decidere se dedicare il resto della vita all’avvento del Basilisco cibernetico per evitare la punizione e/o essere premiati (alimentando così la sua esistenza, anche se ciò non garantisce che, in un prossimo ciclo di sviluppo del Basilisco, i suoi criteri siano ancora più stringenti portando la persona ad un nuovo ciclo di punizione/premio), oppure non fare niente in modo da non alimentare l’esistenza del Basilisco (e questo fattualmente rende la sua realizzazione più lontana, ma in potenza condanna la persona alla punizione).

La canzone tocca i temi cari al transumanesimo: il miglioramento della razza umana, le possibilità aperte dalla consapevolezza delle macchine, l’extendere la vita all’infinito tramite lo scaricamento della mente nel computer, l’idea che la realtà possa essere simulata.

L’arsenale mortifero degli araldi del progresso forsennato, dell’ibridazione uomo-macchina e della fusione universale nella Suprema Intelligenza Artificiale, dispiegato a loro vantaggio e soprattutto a spese di tutti gli altri, di tutto il resto.

Potere e potenza omicida oltre che suicida.

HOMO TECHNOLOGICUS

Utero in affitto, surrogazione di maternità: dalla vita carnale alle piastrine dei laboratori

I Parte

E dio creò *homo* a sua immagine e somiglianza. Tecno lo modificò e ne fece il proprio fantoccio.

Non sembrava possibile. Anzi, era un dramma. La separazione precoce della madre dal figlio. Qualcosa che addirittura negli animali di affezione (degli altri sacrificati sull'altare del cibo e della ricerca ce ne fottiamo) viene riconosciuto addirittura legalmente: non essere staccati dal grembo materno prima che si sia compiuta una determinata fase evolutiva.

Ma negli umani tutto ciò è cancellato. I figli sono prodotti scambiabili. Un diritto, qualche mente liberal osa dire. E chiunque esercita ciò che è riconosciuto come diritto. Siamo in una società capitalista quindi questo abominevole concetto (che tale rimane anche senza muovere pecunia) muove interessi. Nascono ditte specializzate, ruoli lavorativi, acquirenti.

BiotexCom. La più famosa industria di uteri in affitto europea, con sede in Ucraina.

Donne rese madri grazie al ruolo imprescindibile di un laboratorio tecnoscientifico.

Acquirenti, genitori non acquisiti ma da acquisto, che hanno il totale controllo sulla donna riproduttrice e su ciò che dal suo ventre esce.

Dei diritti di chi viene alla vita non vi è menzione.

Di limiti bioetici si parla, ma a seconda degli Stati questi esistono oppure no. E comunque il limite arriva a danno fatto: quando la pratica, la surrogazione di maternità, è data come opzione. Più si percorrerà la strada della medicalizzazione sociale più la surrogazione di maternità sarà eugenetica: selezione di caratteristiche geniche modificabili in laboratorio e selezione di embrioni con caratteristiche adatte al periodo socio-politico del momento.

Come sia possibile che una pratica come questa non abbia ricevuto critiche sia per l'aspetto commerciale, sia per la prepotenza con cui la tecno-scienza prende controllo della vita umana, non è comprensibile.

In queste settimane lanceremo alcuni ragionamenti e alcuni freddi dati su ciò che si conosce sotto il nome di utero in affitto.

Per stimolare una critica. Perché si faccia feroce. E rivendichi con tutta la forza necessaria l'indipendenza della vita umana (e non) dai laboratori e dalle economie di borsa.



Tra gli anni '60 e '70 del '900 inizia a cambiare la terminologia e con essa la percezione della maternità.

La tecnica si fa avanti: dalla creazione si passa alla riproduzione. Un termine che non è asettico e anzi inizia a contestualizzare le nascite in un ambito produttivo. Il passo verso la mercificazione è segnato.

D'altronde i nuovi stili di vita portati dal progresso impongono il controllo delle nascite, la loro programmazione. Per arrivare poi ai giorni nostri dove i tassi di infertilità sempre più alti (legati all'inquinamento di ftalati, al cibo industriale e all'ansia diffusa) trovano risposta sempre più nelle cliniche e nei laboratori.

Si studia l'utero artificiale. Ma per ora non è realtà. Per ora la riproduzione passa sì dall'industria, ma ha ancora bisogno di uteri carnali. Sono le donne che affittano il proprio utero a terze parti.

La retorica della donazione, dell'aiuto solidale, impregna l'informazione. La realtà è che a esercitare il mestiere di donna da riproduzione sono per lo più donne di paesi poveri.

Il tutto condito da una insensatezza per cui, se di cura/amore e voglia di aiutare e stimolare un cucciolo umano si parla, ci sono centinaia di migliaia di bambini orfani nel mondo di cui preoccuparsi.

Ma il gene è un valore.

Non si vuole un bambino. Si vuole la propria discendenza genica.

È eugenetica.



La maternità surrogata, conosciuta anche come “gestazione per altri” (GPA) o “utero in affitto”, è una tecnica di procreazione assistita in cui una donna, la gestante, porta in grembo un concepito di cui non sarà

madre legale. L'espressione indicata viene comunemente utilizzata tanto per il caso in cui la donna gestante mette a disposizione il suo utero dietro corrispettivo, quanto per il caso in cui lo fa a titolo gratuito.

Nella maternità surrogata possono essere coinvolte dalle due alle cinque persone. Vi può essere una sola persona, senza partner, che mette a disposizione il proprio seme e ricorre a questa pratica con una donna gestante, utilizzando anche l'ovocita di questa. Vi può essere una coppia uomo-donna che usa il proprio materiale genetico, ovvero quello dell'uomo della coppia e quello della madre gestazionale. Vi può essere una coppia omosessuale composta da due uomini, piuttosto che una composta da due donne. Vi sono cinque persone coinvolte quando sia l'ovocita sia il seme vengono forniti da terzi, l'utero viene messo a disposizione dalla gestante e vi è la coppia che ricorre a tale pratica a cui è destinato il bambino.

È possibile distinguere tra *madre genetica*, *madre gestazionale* e *madre sociale*, o *giuridica*, o, ancora, *contrattuale*. Ancora, il padre genetico e quello sociale possono corrispondere o no.

L'espressione maternità surrogata deriva dall'omonimo istituto di diritto civile, la surrogazione, che consiste nella sostituzione del creditore con altra persona; il terzo che paga subentra nelle ragioni del creditore. Ordinariamente l'espressione madre surrogata viene utilizzata al fine di indicare la madre gestazionale.

(Brano tratto da *La maternità surrogata: le principali questioni bioetiche*, www.diritto.it)

II Parte

La surrogazione di maternità vive e si autogiustifica nel contesto, sempre più diffuso, della infertilità. L'Italia è uno dei paesi europei in cui la fertilità, termine medico che prescinde dalle condizioni socio economiche che influenzano la scelta di avere figli, è la più bassa.

In Italia il tasso di fertilità secondo la scienza statistica che porziona l'esistente in vita, è di 1,3 figli in media per donna, fortemente al di sotto del tasso di mantenimento della popolazione (2,1).

L'Istituto Superiore di Sanità (ISS) svolge studi sulle tematiche di salute riproduttiva e fertilità e promuove campagne d'informazione per la popolazione. Inoltre, coordina attività di formazione per gli operatori sanitari sulle tecniche di preservazione della fertilità in specifiche fasce della popolazione. Infine, sulla base dei dati raccolti attraverso il Registro nazionale procreazione medicalmente assistita (www.iss.it/rpma), l'ISS predisponde annualmente una relazione al Ministro della Salute con una valutazione epidemiologica sulle tecniche di PMA per valutarne l'efficacia e la sicurezza nella cura dell'infertilità.

Le cause di un'infertilità così diffusa sono da ricercare nell'inquinamento industriale e nello stato di ansia perenne in cui il mondo umano sta cadendo. Cause legate a modelli sociali. Intoccabili se non si smonta il paradigma su cui sono montate e che quindi non trovano soluzione, poiché non ci si pone neanche la domanda se sia più sensato cambiare il sistema di vita o affidare la vita ai laboratori. La tecnica non guarda alle cause. Ma dispone le soluzioni.

Anche in casi in cui è evidente che sia il sistema di vita a produrre la conseguente "simulata infertilità". Nelle donne, è l'età avanzata a creare più difficoltà riproduttive. Immesse a pari sfruttamento nel mercato del lavoro, cancellati in contemporanea tutti i legami di supporto sociali senza costituirne di nuovi, un consumismo che impera e spinge ad una modalità in cui dare tante cose (e quindi avere tanti soldi) sostituisce cura e affetto, sempre più spesso si cercano figli verso i 40 anni. Cioè in un momento in cui la produzione naturale di ovociti è già in discesa. Nessuna causa medica, solo condizione sociale.

La domanda di surrogazione aumenta, cambiano i profili dei pacchetti offerti e nuove gravidanze in tutto il mondo sono pronte a soddisfare le richieste dei clienti, spesso a distanze continentali: è il borsino della maternità surrogata. Che sia "lucro" o "dono altruista" non spetta dirlo al mercato, che guarda ai grafici con le frecce all'in su: l'affare dei bimbi *on demand* attraversa un nuovo boom e cresce anche il numero di coppie italiane che si rivolgono ad agenzie straniere per avere un figlio. Forti anche di nuove sentenze dei tribunali italiani. E mentre nel nostro Paese si incrociano gli interrogativi e gli scontri etici e politici sull'argomento, una quarantenne ex-casalinga figlia di immigrati italiani ha fatto carriera negli USA dopo aver offerto già due volte il proprio utero,

diventando direttrice di una delle più grandi agenzie californiane, la SAI, Surrogate Alternatives Inc.

Ovunque nel mondo le tecniche di riproduzione assistita e la surrogazione di maternità sono un vero affare di mercato. Alla faccia di ogni narrazione legata al dono e alla solidarietà umana. E ai dieci milioni e più di bambini al mondo senza genitori né tutori, nessuno pone attenzione.

Gli occhi a cuoricino di tutti i soggetti in campo nella surrogazione diventano vile ed infame cecità di fronte al bisogno di tanti esseri umani già nati che vivono in condizioni di totale precarietà. Certo, per molte di queste vite in miniatura è pronto un altro mercato: quello del sesso, del lavoro minorile, fin giù nel baratro del commercio di organi.



Fertilly - Procreazione assistita in Spagna

<https://fertilly.com/it/>

La maggior parte delle persone associa la Spagna alle vacanze e al sole. Tuttavia, il Paese offre anche i servizi più completa di medicina riproduttiva in Europa.

Procreazione assistita in Spagna

Secondo la Società Europea di Riproduzione Umana ed Embriologia (ESHRE), poco più di 120.000 cicli di trattamento FIVET hanno avuto luogo in questa nazione nel 2015: questo fa di essa il principale leader in Europa, seguita dalla Russia (110.000 cicli), Germania (97.000 cicli) e Francia (94.000 cicli). Ci sono più di 180 centri di fertilità in tutta la Spagna e la tendenza è in aumento. La maggior parte delle cliniche sono di medie e grandi dimensioni con circa 200-1.000 cicli all'anno. I trattamenti sono prevalentemente procedure ICSI – circa 10 volte rispetto alle FIVET.

Circa il 60% degli italiani che decidono di avere figli all'estero scelgono la Spagna come destinazione. Ma cosa rende il paese così popolare? La Spagna è particolarmente richiesta come destinazione in quanto offre la maggior parte delle opzioni di trattamento grazie alla sua legislazione liberale.

COME NASCE IL POLLAME UMANO

BIMBO: Mamma, mamma come nascono i bambini?

La madre un po' infastidita si stacca dall'incontro su zoom e risponde:

MAMMA: Bambino, mio caro, quante volte ti ho detto di chiamarmi genitore e non mamma? Su dai che ora non ho tempo.

B: Ma... genitore! Ho un compito per la scuola!

M: Ahhh va bene. Allora. Vuoi sapere dove vengono prodotti i bambini. E allora. La prima cosa è che genitore 1 e 2 vanno a guardare un libro. Lì ci sono tante foto di quelli che nella preistoria si chiamavano uomini. Maschi. Ecco questi producono tanti, uhm..., hai presente i girini? Girini che, una volta scelto il produttore, un medico metterà in una siringa.

B: In una siringa? Ma non gli fa male?

M: Ma no sciocchino, il medico è molto attento. Fa solo quello di mestiere. Poi, sai, lì dipende. O prendi un altro grande libro dove però trovi le foto e la storia (ti servono per scegliere, capisci?) di quelle che una volta venivano dette donne. Queste, le produttrici autonome di ovuli, daranno poi un ovetto dove il medico metterà il girino che è nella siringa.

B: Ma come ovuli? Siamo come le galline?

M: Ma no, noi siamo meglio delle galline come di ogni altro animale in cui i nuovi nati nascono ancora in quel modo orribile ed arcaico definito parto. Su, dai, non essere stupidino.

Il bimbo è un po' spaesato. A scuola, nei centri per passare il tempo, gli hanno insegnato il rispetto per ogni animale. Ma ora genitore 1 gli dice che siamo meglio.

B: Siamo meglio, siamo uguali? Devo rispettare qualche forma di vita che è inferiore? Bohhh... Chi ci capisce?

M: Ti dicevo che per gli ovuli dipende. Ci sono ancora genitori che vogliono usare il proprio. Va a capire... Eh, ma bisogna lasciare a chiunque la scelta, anche se è evidentemente sbagliata!

Genitore 1 viene richiamato alla sua riunione su zoom!

M: Bambino, devo fare in fretta! Quando il girino viene messo con la puntura nell'ovulo, per qualche giorno un tecnico di laboratorio ne seguirà la crescita. E se vedrà caratteristiche genetiche non accettabili, sarà pronto a intervenire per cambiarne la forma, mutandolo. Solo a quel punto, selezionati gli embrioni vincenti, questi verranno inseriti all'in-

terno dei corpi di riproduzione in una delle tante fabbriche di bambini che ci sono. Però ora, bambino, devo tornare alla mia riunione. Se hai ancora domande collegati ad Alexa e vedrai che ogni tuo dubbio verrà risolto.

La madre torna a collegarsi mentre il bambino si allontana ripetendo...

B: Siamo come le galline! Siamo come le galline! Siamo come le galline! Siamo come le galline!...



Fertilly aiuta a trovare il giusto centro di fertilità in Germania o all'estero. Offriamo consulenza gratuita in materia di procreazione, fecondazione in vitro, ICSI e congelamento sociale.

III Parte

Nella sfera della natalità in salsa scienziata, l'esplorazione del grembo materno, la modificazione genica dei prossimi nascituri e la tenuta in vita di soggetti nati anticipatamente, sono in continuo studio ed evoluzione di potere.

E non solo tramite i raccapriccianti esperimenti di laboratorio (dalle gemelle cinesi il cui DNA è stato modificato per resistere all'AIDS, fino alla sacca uterina sintetica sperimentata sulle pecore).

Moltissimi dati arrivano proprio dalle gestazioni surrogate e stimolate tecnicamente. Le donne che si sottopongono a tali pratiche vivono per un tempo che va di molto al di là della pura gestazione, una vita fatta da un pesante apporto di farmaci e integratori e da esami medici continui.

Nelle cliniche *BiotexCom* il sottoporre la madre gestazionale a esami del sangue settimanali, due ecografie al mese, uno screening completo di madre e bambino fatto anche aspirando liquido embrionale... sono motivo di vanto.

Così come nella riproduzione assistita, sia per chi è donatrice di ovociti sia per chi stimola il proprio apparato riproduttivo, un ingente uso di

ormoni (sottoscrivendo ovviamente ogni scarico della responsabilità dai medici per l'incremento esponenziale di possibilità tumorali che un tale bombardamento provoca), e anche dei sempiterni integratori vitaminici e di sali minerali di cui una società che si nutre per lo più di cibo industriale, cibo spazzatura, ha sempre più necessità.

L'insieme degli esami diagnostici diventano un vero business della ricerca e soprattutto un laboratorio sperimentale a campo vasto.

Eppure. Nonostante il dibattito etico ancora aperto sulla surrogazione di maternità, sulle sue implicazioni sociali, sulle sue ricadute psicologiche per tutti i soggetti in campo.

Nonostante il potente e anche rischioso decorso tecno-medico.

Nonostante l'evidente economia che gira intorno a tali pratiche e che quindi diventano papabili per i soliti noti (non è un caso che tra le coppie del *jet set* internazionale così come anni or sono era di moda adottare bambini da ogni continente per avere una famiglia con ogni tipologia umana, oggi il trend sia di farsi fare bambini tramite la surrogazione).

Ecco. Nonostante tutte queste evidenti difficoltà, di cosa si parla nelle chat dei siti dedicati a tali argomenti? Un estratto, così, tanto per...



Ciao a tutti,

Veniamo da ciclo (fresco+congelato) di ovo fallito a Malaga e ora stiamo cercando un altro centro!

Leggendo su internet ho letto dell'Istituto Bernabeu di Alicante che, con massimo 3 cicli di ovodonazione in 18 mesi, "garantisce" gravidanza almeno fino a 6 mesi con formula "soddisfatti o rimborsati"!

Ciao!

C'era un altro post, riguardo il Marquez e un loro pacchetto del tutto simile. La cubbina* era molto preoccupata di non riuscire a stare nei 18 mesi e sinceramente anche a me queste tempistiche così strette sembrano il maggior problema del pacchetto. Si rischia di sfiorare e dover pagare tutti i servizi da listino.

* Quasi certamente, il nome di chi si rivolge a queste ditte, attraverso il sito Cerco Un Bimbo e che si autodefinisce "comunità CUB" (<http://www.cercounbimbo.net/forum/index.php?showforum=82>)

Grazie ad entrambe intanto per le risposte!

Avevo letto l'altro post sul Marquez e mi ero anche documentato su questo altro centro: il rimborso mi sembra non sia totale e non ti seguono fino a 180 gg dalla gravidanza.

Ho riletto la bozza di contratto del Bernabeu e in nessun punto parla di dover pagare tutti i costi da listino nel caso in cui non ci riesce con la tempistica dei 180 gg...



Non c'è che dire. Ovviamente una società che ha fatto del denaro lo strumento di possibilità di scelta, non può che tenerlo al centro del discorso.

D'altronde si dice... Una mano sul cuore e una sul portafoglio!



LA VITA ASSISTITA

Cosa vuol dire staccare un nuovo nato da chi lo ha portato in grembo?

Quali ripercussioni avrà sulla psiche e sul corpo, una natalità assistita per il mantenimento in vita ma senza alcun contatto carnale?

Non è mai stata contemplata una ipotesi di questo tipo. Nelle cliniche della surrogazione i bambini vengono puliti e nutriti. Ma non cullati. Non consolati. Tutto passa da uno schermo. Il contatto, ancora denominato imprinting, è concesso solo agli acquirenti genitoriali.

La vita assistita fin dai primi vagiti. È il trionfo del controllo. Della manipolazione estrema.

Negli stati come Norvegia e Svezia, dove la inseminazione in vitro da anni è molto utilizzata, si inizia a ragionare sulle diagnosi genetiche pre-concepimento. Il rischio è di concepire, inconsapevolmente, tra consanguinei.

Vivremo in un mondo di uguali, non di egualitari.

La fantascienza, colei che fino ad oggi ha mostrato mondi in divenire sempre distopici, ci ha visto lungo. Ma la domanda fa fatica a essere posta: può un essere vivente vivere serenamente solo modificando se medesimo e piegando ai propri voleri la materia?

Non è che, se il mondo è un posto invivibile, tossico, atomizzato e iper monitorato qualsiasi forma ci si dia (al sé e alla sua estensione) comunque la depressione la farà da padrone?

Assistere. Cioè essere spettatori. Subire e non determinare. Essere assistiti. Ergo non dipendenti.

A questo si tende rivendicando pratiche come la gestazione surrogata. L'importante è che se ne sia coscienti.

L'importante è rifiutare un mondo in cui tutto e il suo contrario, esistono in una forzata soluzione di continuità.

D'altronde non è proprio quello il ruolo del virtuale? Non esistono più i fatti, la materia e quindi non esiste più la realtà ma la sua interpretazione.

Dopo secoli in cui ogni chiesa gridava della verità del proprio dogma, la verità sola ha vinto.

Ma appunto la verità altro non è che la interpretazione di un avvenimento.

Io mangio una mela.

La verità è che fa bene o male. La realtà è che la mangio.

IV Parte

IL CORPO MACCHINIZZATO

Prima che la specie homo muti verso il cyborg, bisogna forzare la sensazione che un corpo non sia altro che una macchina.

Una operazione di convincimento sociale che ha come attore di sfondamento la medicina ufficiale.

Già lo si vede nelle cure fornite negli ospedali o nella psichiatria che nega le esperienze difformi e le targa come sbagliate.

Ora, nella elaborazione dei concetti che facciano accettare la pratica della surrogazione di maternità, in cui l'utero di una donna diventa "un organo produttivo sul mercato", il balzo completo alla macchinicità è fatto. Una donna gestazionale si preferisce non porti il proprio ovocita perché secondo la più moderna psicologia "ciò aiuta a non innescare quel legame tra la madre e il concepito".

Senza chiedersi quali sono le ricadute, anche mediche, che un tale disconoscimento di una parte del proprio corpo possa avocare.

Abbiamo a che fare con un apparato medico-sanitario che nega le stesse esperienze che, banalmente, su altri corpi vengono lette diversamente.

La sindrome dell'arto fantasma

Quella condizione del cervello e del corpo in cui un arto amputato viene ancora visto e se ne percepisce il dolore. Non si comprende come questa fase cerebro-carnale possa essere negata nella questione degli uteri sul mercato.

Ovviamente, non si può chiedere alle ditte che sulla surrogazione costruiscono il proprio patrimonio. Le quali anzi, grazie anche a un enorme supporto sociale che arriva da chi rivendica figli come Diritto, vengono percepite come semplici intermediari per accontentare le necessità di tutte le persone della scelta.

È un po' come se i lavoratori sfruttati nelle miniere venissero condizionati a ringraziare chi li sfrutta perché semplicemente lo sfruttatore ha messo insieme la domanda di materiali e il lavoro di chi, se no, non avrebbe di che campare.

Poi certo, ci guadagna, e per tante persone questo è l'unico motivo di riprovazione della pratica. Per costoro lo sfruttamento non è la pratica delle condizioni di vita a cui si è soggetti, ma il solo lato economico.

Ma la specie umana ancora non è macchina. E le ripercussioni di tali scelte diramano anche se non le si vuole vedere.



Se l'utero vale 15 mila dollari

Lucetta Scaraffia, *La Stampa* (venerdì 17 marzo 2023)

Ho incontrato Consuelo, una giovane donna ispanica di una trentina d'anni, in un albergo della California dove faceva la cameriera. È lì che mi ha raccontato la sua storia. Aveva ripreso a lavorare sei mesi dopo il momento in cui aveva partorito un figlio per una coppia di Chicago, e ne era ancora sconvolta.

(...) le piaceva la possibilità di guadagnare 15.000 dollari praticamente non facendo niente. Sarebbero serviti molto alla sua famiglia, avrebbero risolto molti problemi.

(...) Il contratto che le avevano fatto firmare parlava chiaro: per nove mesi avrebbero avuto la possibilità di arrivare inaspettati a casa sua, per controllare se le regole di ingaggio erano rispettate. Regole di alimentazione, di riposo, di controlli medici – tutto pagato dall'agenzia – e di incontri con uno psicologo se fossero sorti problemi.

Ma per questi in realtà non c'era spazio. Consuelo, ad esempio, non sarebbe stata libera di abortire qualora avesse cambiato idea, e al contrario sarebbe stata costretta ad abortire se la coppia committente lo avesse deciso. Ma in un primo momento questa clausola, questa limitazione così forte della sua libertà, non le era sembrata così grave, così come non aveva capito bene cosa significassero i controlli medici. Pensava si trattasse di un monitoraggio della sua salute e quella del bambino. Si trattava invece di un controllo minuzioso del suo corpo. A cominciare da tre mesi prima dell'inseminazione, aveva dovuto assumere dosi massicce di ormoni, per garantire l'insediamento e poi la crescita di un embrione estraneo al suo utero. Il che aveva voluto dire, per un anno, nausea, pesantezza, gonfiore, spossatezza. E naturalmente nessuno l'aveva informata, nessuno le aveva detto che questa dose massiccia di ormoni avrebbe aumentato di otto volte le sue probabilità di ammalarsi di cancro, e che la stessa cosa sarebbe valsa per il feto-bambino che portava dentro sé.

(...) Parlando con altre donne e informandosi meglio in giro, aveva poi saputo che quei 15.000 dollari in realtà non costituivano che un quinto della somma complessiva pagata dai committenti. Molto di più era andato ad avvocati, medici, impiegati dell'agenzia: per loro sì che era stato un buon affare.

(*Ma Consuelo non aveva messo in conto tutto*): che durante quei mesi quel piccolo era diventato suo figlio. Come succede del resto a ogni madre. Non era come cuocere una torta nel forno per poi regalarla, come avevano voluto farle credere.

IV Parte

LA FIERA DEL BEBÈ

Già solo per il nome dato meriterebbe un *bafhang uloh* a pieni polmoni. Fiera? Vendita? Scelta?

A transitare tra i migliori stand, che vendono il gene migliore, la madre surrogata più docile e sfruttabile, gente la cui vita è accettata e anzi riconosciuta da loro stessi come benestante. Salvo poi non essere in grado di avere una minima indipendenza. Corpi resi sterili dal cibo pattume industriale, da una vita dedicata al nulla, superficiale, edonista, fatta di percezioni e non dati reali.

Gente che rivendica i figli come diritto, ma che trasforma il diritto immediatamente e senza dubbio in mercato.

Un mercato legato quindi alle disponibilità di portafoglio... Un bel bimbo indaco con aura che ricarica i dispositivi a chi ha tanti soldi. Un bimbo un po' più sfigato, quasi normale, per chi soldi non ne ha tanti.

In mezzo, laboratori, avvocati, ditte che preparano contratti in cui la donna utero verrà normata.

Ma che cosa può essere detto a sta gente e a sti modi di merda di intendere la vita?

A costoro che supini al dogma tecno totalitario non si accontentano di porgere sé medesimi ma vi trascinano le prossime ignare generazioni... Se già i figli, per definizione, hanno urlato in faccia ai genitori "ma chi ti ha chiesto di mettermi al mondo", un domani cosa potranno gridare: "chi ti ha chiesto di comprarmi"?

Guarda caso, questo abietto panorama si muove parallelamente alle denunce sempre più impellenti delle organizzazioni che fanno adottare i bambini, e che ormai da anni segnalano un trend, arrivato al 30% di RESTITUZIONE dei bambini adottati, perché non confacenti e non aderenti a ciò che tali genitori avevano immaginato.

Già. L'immaginazione, la percezione. Superano e aborriscono la realtà.

Sempre fino a quando queste persone non verranno gettate in mezzo ai rovi, con le spine nella carne. Vedremo se sarà la immaginazione o il costruito linguistico a non far sentire loro il dolore. Roveto? Spine? Ma di che parli... È una nuvola di zucchero filato. Non lo *percepisci*?

Alla fiera del bebè per due soldi una persona un bimbo comprò.

Psicopatici, deliranti, transumanisti di merda. Corpi montabili, app di intelligenza e tanto vuoto. Incolmabile vuoto.



BIOTEX COM

Ovociti! Solo ovociti freschi per garantire il massimo del risultato!
Banca dati donatori!

Una vasta banca dati dei donatori per soddisfare tutte le singole esigenze dei pazienti.

RISULTATO GARANTITO!

IMMEDIATO DISTACCO DALLA MADRE ASSICURATO.

Ogni vostra richiesta sarà esaudita! Non avrai solo un bambino ma un'esperienza meravigliosa nei nostri hotel, piatti internazionali, massaggi e ogni comodità!

Biotex. Pieghiamo il mondo ai vostri voleri!

Trattamenti a partire da 4.999 euro. E se porti un amico: una diagnosi elettro-encefalica al nuovo nato in omaggio!

La linea mitocondriale è un'informazione propria della donna. Cambiare i mitocondri vuol dire cambiare dal primo nato in poi la sequenza genetica della specie umana. I discendenti di questa nuova linea mitocondriale saranno diversi dai discendenti della linea mitocondriale non mutata. Da ora e per sempre.

Biotex. Pieghiamo il mondo ai tuoi voleri!

Bambini biondi, bambini neri, bambini indaco, bambini arcobaleno, bambini prodigio, bambini ubbidienti!

Ad ognuno il suo bambino, ad ognuno il bambino ingegnerizzato a misura dei sogni che abbiamo costruito per te.

Innovazione Biotex.

La sostituzione mitocondriale è una tecnica altamente innovativa che permette a coppie over 40 di diventare genitori con la certezza di un bambino sano.

Prenota anche tu il tuo bimbo su misura.

Un bambino cyborg indaco è differente dai comuni, obsoleti bambini naturali.

Baby-cyborg indaco è dotato di un'aura elettrica speciale che ricarica, in tutta autonomia e senza utilizzo di cavi, il cellulare e gli oggetti intelligenti di casa tua a basso consumo.

È una tecnologia che può avere effetti collaterali, si prega di firmare il consenso di trattamento alla privacy e la presa di responsabilità nel caso qualcosa andasse storto.



Con l'amore materno, la vita ci fa all'alba una promessa che non manterrà mai. In seguito sei costretto a mangiare gli avanzi, fino alla fine. Ogni volta che una donna ci prende tra le braccia e ci stringe al cuore, si tratta solo di condoglianze. Si ritorna sempre a guaire sulla tomba della propria madre come un cane abbandonato. Noi siamo stati alla sorgente troppo presto e abbiamo bevuto tutto. (...)

Abbiamo fatto, alla prima luce dell'alba, uno studio approfondito dell'amore e ci siamo documentati troppo bene. (...) passiamo il tempo aspettando ciò che abbiamo già avuto.

(Romain Gary, *La promessa dell'alba*, 1960)

La Konrad Adenauer Stiftung è lieta di presentarvi

OUTBREAK 2024

Simulazione di un pandemia altamente letale

Incontro tenuto in Italia al Centro di formazione della Fondazione Konrad Adenauer a Cadenabbia, novembre 2021, presso Villa La Collina, ex residenza del cancelliere tedesco oltre che una delle sedi della fondazione e resort di lusso.

Le simulazioni vanno di moda a quanto pare. Non è stata da meno la fondazione che nasce e prende il nome di quel Konrad Adenauer, capo di stato tedesco nel secondo dopoguerra, che aveva osato dichiarare: “La barbarie del nazionalsocialismo ha colpito soltanto una percentuale relativamente piccola del paese”. La barbarie pandemica, peraltro altamente civilizzata, ha invece colpito, non solo in Germania ma dappertutto, percentuali esorbitanti di menti che si sono fatte convincere e altrettanti organismi che si sono lasciati inoculare.

La fondazione Adenauer è una tra le più importanti in Germania e ha sedi in tutto il mondo, ed è stato l’ufficio di Panama, assieme al programma regionale ADELA, Alleanza per la democrazia e lo sviluppo in America Latina, a organizzare la simulazione già a metà del 2019, sotto la guida del Bureau für Zeitgeschehen. Poi però le notizie in arrivo dalla Cina a fine anno li costrinsero a rimandare l’appuntamento. La finzione diventava realtà. Quindi, passata la bufera, è venuto il momento di contattare gli invitati, esperti in settori come la politica, la pubblica amministrazione, la sanità, la medicina, l’insegnamento e l’intelligence militare.

I partecipanti provenivano da varie nazioni: dal Kenia il fondatore e direttore dell’IREN (rete economica interregionale); dalla Tunisia una dottoressa e insegnante di neurologia e psichiatria all’Università di Tunisi; dalla Colombia, un colonnello dell’esercito e il professore di relazioni internazionali e studi sulla sicurezza Oscar Palma; dall’Argentina la giornalista Adriana Amado e il direttore della scuola di politica e governo dell’Università Católica; dalla Russia il direttore del RIAC, Consiglio per gli affari internazionali russi, Andrey Kortunov; dall’Italia Paola Tessari, responsabile di ricerca nel Programma Sicurezza dell’Istituto Affari Internazionali, e l’avvocata Adriana Brusca, Dottoranda in Mediterranean Studies e Senior di Diritto dell’Unione Europea presso l’Università LUMSA di Palermo, e membro dell’Osservatorio Germania-Italia-Europa; dalla Spagna il senatore Rubén Moreno del PP, Miguel Peco-Yeste, consulente politico del segretario generale della NATO, e la professoressa María Ángeles Muñoz, direttrice della Scuola di Governo e Leadership dell’Università di Vitoria/Gasteiz. Inoltre c’era una nutrita rappresentanza tedesca, tra cui alcuni membri delle sezioni internazionali della Fondazione Adenauer, il vice presidente del Fondo Marshall degli Stati Uniti per la Germania, un esperto in epidemiologia, virologia e malattie infettive, e alcuni rappresentanti del *think-tank* di consulenze strategiche Bureau für Zeitgeschehen.

L'assunto di base era la diffusione nel dicembre 2024 di un nuovo ceppo di SARS-CoV, molto più grave di quello degli anni 2019 e seguenti. Avrebbe un R con Zero di 8-10, contro il Covid-19 che aveva 2-3; avrebbe un tasso di ospedalizzazione del 40% (contro il 10%); genererebbe un tasso di ricovero in terapia intensiva del 60% dei ricoverati (contro il 35%); e porterebbe a un tasso di mortalità superiore al 20% mentre quello del Covid-19 era compreso tra il 3,5 e il 4%. Rispetto al SARS-CoV-2, colpirebbe maggiormente i giovani. Inoltre, proprio come nella situazione attuale, non esiste ancora un Trattato Pandemico Internazionale che si possa applicare ovunque.

Dopo un primo giorno di briefing in cui gli invitati, che ignoravano lo scopo dell'invito, hanno scoperto che avrebbero partecipato a una simulazione pandemica, lunedì 22, dopo il quotidiano test dell'antigene per scongiurare pericoli di Covid, è iniziato l'esperimento con la presentazione del quadro degli avvenimenti.

La spirale inizia quando un uomo di 42 anni viaggia dal Kenya a Chicago, con scalo a Francoforte. A causa di un ritardo aereo, perde il secondo volo e deve rimanere nella città tedesca per qualche giorno. Approfitta del soggiorno per visitare i mercatini di Natale e pranzare in ristoranti affollati. Una volta a Chicago, si ammala. Si tratterà di un virus respiratorio di cui si sa poco. Quasi contemporaneamente, nella cerchia familiare compariranno dei contagi e, sempre quasi contemporaneamente, ci saranno altri contagi a Francoforte. Poco dopo, la "breaking news" più temuta: una persona è morta. Il virus ha colonizzato il mondo intero. I media di tutto il mondo vanno in fibrillazione. Anche la società è in fibrillazione.

La meccanica della simulazione ha cercato di combinare il processo delle decisioni individuali con quello delle decisioni collegiali. A tal fine, i partecipanti sono stati organizzati in diverse squadre, che sarebbero poi variate in base a criteri geopolitici. C'era la squadra dell'UE, quelle delle "superpotenze", cioè Stati Uniti, Cina e Russia, e quelle basate sulle organizzazioni multilaterali.

Nelle stanze, l'organizzazione aveva installato monitor televisivi sui quali un'imitazione di un notiziario della CNN forniva dati. Con un taccuino e una penna, gli esperti dovevano prendere decisioni.

Uno degli scopi dell'esperienza era appunto la ricerca di decisioni collettive, lo studio delle meccaniche interne che circolano prima che i decisori le prendano. Così, in ogni gruppo c'erano un accademico, uno specialista militare, un medico, un politico.

Le decisioni sono state “modellate” da un programma informatico. Ogni decisione ha generato grafici più o meno preoccupanti a seconda della gravità delle misure. A questo punto ha preso forma l’altro grande obiettivo dell’esperienza: la tipologia delle misure più efficaci.

La prima domanda posta dai partecipanti è stata fino a che punto e in che misura bisognava imporre le chiusure e gli eventuali confinamenti. Nessuno dubitava che le restrizioni dovessero essere imposte, il problema era la loro ampiezza e durata.

La prima serie di decisioni riguarda l’opportunità o l’inopportunità di chiudere gli aeroporti in cui si è concentrato il nuovo virus letale.

Un’informazione. Una decisione. Molte conseguenze. Questa è la dinamica di Villa Collina.

La prima notte, in camera, la stanchezza si nota; dopo la seconda notte, l’esaurimento diventa evidente. Come ha notato un partecipante: “È diventato così realistico che è stato estenuante. Non sembrava un gioco, una simulazione. Si è talmente coinvolti nell’esperienza che finisce per provocare un esaurimento brutale. Immaginate questo nell’amministrazione, io l’ho sperimentato con l’Ebola. In una crisi reale non hai altra scelta che lavorare tutto il giorno, 24 ore al giorno. Si va a dormire, ci si sveglia e il problema è ancora lì”.

All’inizio di questa relazione sono riportate le caratteristiche del microscopico nemico che i 24 esperti di tutto il mondo hanno affrontato. Si chiama SARS-CoV-5. Il sistema informatico ha previsto uno scenario funesto e gli esperti hanno dovuto applicare delle restrizioni. Conciliare criteri sanitari, economici, emotivi e comunicativi è diventata una sfida importante. La priorità è diventata chiara: salvare vite umane.

Tuttavia, la chiave per evitare le possibilità più estreme è il tempo: la gestione del tempo. La chiusura degli aeroporti, in questo senso, è stata vista nella simulazione come una misura efficace, così come l’uso immediato di mascherine.

Non bisogna mai perdere di vista il fatto che il virus con cui hanno lavorato era caratterizzato da una crescita esponenziale delle infezioni, con grafici che tracciavano una linea verso l’alto come un muro. Gli ospedali crollavano subito. E per tutto il tempo la finta CNN dava notizie terribili ogni pochi minuti, anche attraverso collegamenti in diretta (fittizi) con corrispondenti in Germania e Kenya.

Altro fattore fondamentale si è rivelata la comunicazione. L'unanimità ha prevalso quando gli esperti hanno posto come premesse indiscutibili la sincerità, l'onestà e la trasparenza. È più utile dire ai cittadini che i giorni a venire saranno difficili e che ci saranno più morti. Allo stesso tempo, è utile sottolineare che i governi dispongono già di risorse ereditate dalle crisi passate: ci sono più conoscenze, più logistica. Il percorso verso una soluzione potrebbe essere fatto in meno tempo.

<https://www.bureau-fz.eu/en/news/outbreak-24-simulation-of-a-highly-lethal-pandemic/>

METAVERSO, METAVERSO delle mie brame, chi è il più connesso del reame?

La realtà virtuale avanza, inesorabile. Procede in entrambi i sensi e la dissoluzione dell'individuo nel cyberspazio va di pari passo con la sua sostituzione nelle attività quotidiane: programmi, macchine, robot, androidi prendono il posto di un'umanità che si sta smaterializzando.

L'antropoide compie un passo verso la macchina, la crea e la programma, la indossa e infine la infila sottopelle: se ne serve per ogni attività e necessità, dalla medicina e cura personale ai trasporti passando chiaramente e innanzitutto per i campi di battaglia, laddove sono stati ideati tutti questi prodigi. Fino a inventare e partorire un mondo parallelo e incrociato, un ibrido virtuale tra vita biologica e artificialità tecnologica.

Le connessioni audio-video, presto trasferite in universi fatti di ologrammi in cui "ci saremo" anche noi, ambiscono a essere *la* realtà, il mondo reale espantato da ogni carnalità, per delegare le faccende più sporche e faticose alle nuove schiere di schiavi, androidi o subumani, che razzoleranno tra le macerie tossiche del mondo in disfacimento mentre i loro padroncini svolizzeranno pavoneggiandosi nel Mondo Nuovo Cibernetico.

In principio fu *Tamagotchi*, a metà anni Novanta.

Poi arrivò *Second Life*.

Due eventi futili, in apparenza. Due videogiochi, in teoria.

Tamagotchi nasce al termine dell'epoca dei videogames portatili. Internet si sta lentamente diffondendo, assieme a consolle casalinghe come

la Playstation, mentre scompaiono le sale giochi che avevano attratto bambini e adolescenti, per far spazio alle future Sale Slot dove costoro, diventati adulti, vorranno vincere (o più spesso perdere) soldi e non si accontenteranno più di passare il tempo davanti agli schermi a colpi di *Insert Coins*.

In mezzo alla fauna elettronica degli anni Novanta, in Giappone esce un oggetto a forma di uovo, grande come un portachiavi, che sarà perlopiù denigrato come inutile e stupido. Pensato per i bambini molto piccoli, *Tamagotchi* è un “animale domestico cibernetico”, un pulcino a cui rivolgere le proprie cure e attenzioni, farlo mangiare e bere, dormire e scaldare.

Se però il cucciolo virtuale non sarà curato nel modo giusto, morirà inesorabilmente. Nell'eventualità, se ne potrà comprare un altro.

Dietro l'apparente vacuità del giocattolo si può intravedere il progetto sotteso: creare un allevamento di puericoltura informatica, adattare le nuove generazioni che in un futuro già imminente dovranno nutrire il proprio Smartphone.

Di contenuti, più o meno catturati dalle reti social, e applicazioni; ma soprattutto di pappa vera e propria, soldi per la tariffa ed energia per ricaricare la batteria.

Con *Tamagotchi* come principale precursore, il cordone ombelicale che lega la post-umanità al proprio scettro telematico smart è stato creato. Ora non resta che concepirlo nella realtà virtuale, ed è così che nasce *Second Life*. Videogioco dei primi anni del Duemila, permette la creazione di una vita parallela in un mondo nuovo, una terra promessa virtuale dove far dischiudere il proprio alter Avatar cibernetico e lì farlo crescere, interagendo con gli altri golem elettrici. L'idea è semplice: ci si collega ad internet, si entra nella Seconda Vita e si visitano luoghi ricreati artificialmente, si frequentano bar e discoteche dove far bere e ballare il proprio bambolotto, godendo dell'ebbrezza di poterne incontrare altri e con questi scambiare due chiacchiere. Insomma, una *chat* tridimensionale, che unisce alla pratica sempre più diffusa di farsi degli amici (o anche qualcosa di più) nella rete telematica, l'esperienza dell'immersione in ambienti virtuali stile videogioco.

Ma qui si incontrano subito grossi limiti. Primo, questa immersione è ancora unicamente visiva, e ben presto alle potenzialità di ricreazione di ambienti di ogni genere, reale o immaginaria, subentrerà la delusione di non potersi davvero sentire *dentro* questi spazi. Inoltre, la stragrande maggioranza degli incontri avviene per scopi sessuali, a tal punto che inizia a diffondersi perfino la pratica dello stupro virtuale. A quanto pare l'anoni-

mato e la distanza dalla realtà permettono lo scatenarsi di queste pulsioni, e la *virtual reality* si trasforma presto in un bordello sadomasochista di padroni e schiavi. Il progetto *Second Life* fallisce miseramente, non l'idea soggiacente.

Il Metaverso è iniziato come spazio vuoto, landa deserta. Forse perché ancora sconosciuto? Perché non ci sono le potenti connessioni necessarie al suo funzionamento? L'umanità è forse ancora troppo poco virtuale? Oppure perché è basato quasi unicamente sul denaro, qui sublimato in criptovaluta?

Il Metaverso è disabilitato ma intanto la sua galassia si espande, pronta a inghiottirci: quando diventerà la Rete del futuro?

Il termine è stato coniato nel 1992 da Neal Stephenson nel suo romanzo di fantascienza *Snow Crash*, unendo i termini *meta*, dal greco antico "dopo, oltre", e *universo*. Si tratta di una sfera nera dalla circonferenza di 65.536 km (2^{16}), tagliata in due all'altezza dell'equatore da una strada percorribile anche su di una monorotaia con 256 (2^8) stazioni, ognuna a 256 km di distanza. La sua è una visione futuristica dell'allora nascente Internet, dove ognuno può costruirsi una casa, negozi, uffici, nightclub, tutti potenzialmente visitabili dagli altri utenti, ma fortemente classista, dove la quantità di denaro posseduto determina la possibilità di farsi un avatar a colori e in 3D e non in un piatto bianco e nero, e dalla possibilità o meno di accedere a luoghi privati o esclusivi, come ad esempio il *Sole Nero*.

Ma quante persone frequentano il vero e proprio Metaverso? Statistiche risalenti al giugno 2023 sostengono esserci 400 milioni di utenti attivi, soprattutto statunitensi, e si prevede che nel 2026 un quarto della popolazione mondiale lo userà almeno un'ora al giorno.

Se una ventina d'anni fa appena non era possibile immaginare che l'uomo nuovo avrebbe ben presto camminato per le strade parlando metodicamente da solo o, peggio, smanettando guardando lo schermo del proprio *tuttofonino*... l'immagine di questi esseri post-umani che, muniti di occhiali come fossero mosche elettroniche, si dimenano nello spazio vuoto simulando ma al tempo stesso *performando* l'interazione che in effetti stanno avendo nella realtà virtuale... ebbene, questa immagine rischia di essere la più terribile e ineluttabile premonizione di un futuro già presente.

L'unica opportunità di resistenza al metamondo che avanza, è disconnettersi. Andare in tilt, giungere al più presto al *game over*.

I Parte

Non è uno scherzo: il 1 aprile 2023 si è svolta la seconda manifestazione (dopo quella dello scorso dicembre) organizzata dal neonato collettivo *Stop Micro* per protestare contro l'ampliamento della fabbrica di STMicroelectronics a Crolles, nell'area metropolitana di Grenoble. Mentre la lotta contro uno dei previsti "mega-bacini" francesi a Sainte-Soline, ovest di Poitiers, scalda gli animi e raduna migliaia di manifestanti, di cui uno ha perso un occhio e due sono finiti in coma dopo il lancio massiccio di granate da parte della polizia poche settimane fa, l'opposizione all'impero del silicio passa quasi sotto silenzio. Perché l'ecologismo si mobilita contro il programma nazionale di costruzione di laghi artificiali, pensati per far fronte alla siccità e garantire riserve idriche all'agricoltura industriale, e tace sui misfatti dell'industria 4.0, nello specifico nel ramo dei microchip?

La scorsa estate, mentre l'intero dipartimento dell'Isere è stato posto al livello 4 su 4 di crisi idrica, che significa divieto di irrigazione di prati, aiuole, massicci fioriti, divieto di innaffiare gli orti privati dalle 9 alle 20 e restrizioni all'irrigazione delle colture orticole con gli agricoltori spinti a ridurre del 50% il consumo d'acqua, e mentre al contrario nessuna limitazione era posta alle industrie della zona, Macron si è recato in loco per annunciare lo stanziamento di 2,3 miliardi di euro di denaro pubblico per l'ampliamento di ST, ovvero «il più grande investimento industriale dopo le centrali nucleari». Industria che, assieme alla vicina Soitec, consuma 29.000 m³ d'acqua al giorno, l'equivalente di 12 piscine olimpiche, o di circa 700.000 docce o se si preferisce di 16 bacini di Sainte-Soline all'anno. Ma se i megabacini si limitano all'acqua piovana e al troppo pieno delle falde, per la lavorazione dei wafer di silicio c'è bisogno di acqua "ultra-pura", sia prelevandola dalle riserve dell'area metropolitana sia pescandola dalle falde in profondità.

Mentre alcune figure nazionali dell'ecologismo di Stato si sono recate di persona al bacino di Sainte-Soline, qualche politico del dipartimento dell'Isère (quello di Grenoble) ha fatto sentire la propria solidarietà virtuale: una neo-deputata verde, Cyrielle Chatelaine, ha twittato: «quel che è in gioco ci riguarda tutti e tutte. È la battaglia per il rispetto e la condivisione della risorsa acqua, la lotta contro il suo accaparramento da parte

di un'agricoltura produttivista». Un senatore dello stesso partito EELV ha ritwittato: «Sostegno! Hashtag Acqua bene comune Hashtag Transizione agricola». Perfino Éric Piolle, ex dirigente Hewlett-Packard, poi fondatore della società di “tecnologia finanziaria” Raise Partners specializzata in gestione alternativa degli investimenti e diretta da sua moglie, e dal 2014 sindaco di Grenoble per il partito dei Verdi Ecologia e Europa, ha espresso (sempre su Twitter) solidarietà a chi si mobilita a Sainte-Soline contro «un progetto che va a vantaggio dell'agro-industria, è un controsenso ecologico e una fuga in avanti.» Non è uno scherzo. È quell'enorme presa per il culo che va sotto il nome di ambientalismo integrato o transizione ecologica del capitale nell'era del Tecnocene.

Ancor più, è lo specchio della degenerazione del concetto stesso di ecologia e della complicità – molto spesso nutrita da interessi – che il movimento sedicente “verde”, e presunto contestatario, ha con l'organizzazione del disastro e con i suoi progetti di industrializzazione della vita spacciati per resilienza, in questo caso la produzione di microchip che servirà ad alimentare la transizione energetica verso un futuro post-carbonico, digitale ed elettrificato. Al di là di un migliaio di abitanti della zona, quasi nessuno si è mosso contro questo “piccolo problema” rappresentato dall'industria dei semiconduttori, che nella Silicon Valley grenoblese ha un suo “polo d'eccellenza”. Se si eccettua *Piece et Main d'Oeuvre*, che fin dai primi anni 2000 documenta e denuncia le malefatte della cupola ecotecnocratica che spadroneggia in città, e negli ultimi tempi il giornale indipendente *Le Postillon*, nessuno si è preso la briga di schierarsi – foss'anche a parole – contro la dittatura dell'accelerazione scienziata a colpi di micro e nanotecnologie, nucleare “aumentato”, telefonini e vari altri gingilli per gli abitanti delle megalopoli “intelligenti”, gli *Smartiani*. Infatti, e ribadirlo non dovrebbe sorprendere chi non ha svenduto la propria materia cerebrale residua e la propria identità umana e politica agli spacciatori di eco-balle altertecnologiche, vediamo bene come la sinistra, i verdi, i cosiddetti movimenti post-marxisti e post-anarchici con tutto il contorno di gioventù climatica, non solamente si rifiuta di criticare e combattere questo micro-nano mondo a venire ma il più delle volte lo sostiene apertamente, come nel caso del *contresenso ecologico* rappresentato dal sindaco di Grenoble, da sempre e per sempre alleato dell'industria di precisione, al cui strapotere ha piegato la città rendendola subalterna ai dettami dell'high tech e spacciandola come modello di futura eccellenza nell'ibridazione grigioverde tra sostenibilità e avanguardia cibernetica.

II Parte

Se il petrolio è stato definito l'oro nero, preziosa materia prima nello sviluppo della società motorizzata del '900, l'industria dell'energia ha trovato nell'acqua il suo oro bianco. Con l'invenzione della produzione di energia grazie agli impianti idroelettrici, i corsi d'acqua e soprattutto quelli di montagna si sono ritrovati candidati naturali a ospitare dighe, bacini, sistemi di captazione nelle tubature per alimentare le turbine. Come se non bastasse, zone un tempo considerate arretrate e in cui difficilmente si poteva prospettare un avvenire industriale sono diventate meta prediletta per la costruzione di fabbriche di ogni tipo, con la possibilità di attingere direttamente all'elemento acqua sia in entrata, garantendosi energia elettrica e liquido necessario alle lavorazioni, sia purtroppo in uscita, con i fiumi trasformati in canali di scolo degli scarti dei cicli produttivi.

Per tornare alla zona di Grenoble di cui ci stiamo occupando, tutto ciò permise ai primi del Novecento l'impianto di fabbriche chimiche, che tra le altre cose produssero il famigerato "gas mostarda", adoperato per intossicare il nemico (ma non solo) in occasione della guerra di trincea del '15-'18, e in seguito l'altrettanto tristemente famoso "agente *orange*", che oltre a essere un micidiale erbicida poteva funzionare anch'esso come arma, irrorato a volontà ad esempio nelle foreste vietnamite per far perdere il fogliame alla vegetazione e poter così stanare e uccidere i sodati (o i civili) che vi si nascondevano. Ecco qual è stato il tanto sbandierato sviluppo delle aree depresse, con l'obiettivo di dare lavoro a quegli sfigati dei montanari che peraltro, come in questo caso francese, si rifiutarono di andare a lavorare in queste nuove fabbriche che perciò furono costrette a importare manodopera, in buona parte dall'Italia. Che meravigliose ricadute, dunque: se a livello occupazionale si trattò di un vero e proprio inganno, sorte ancora peggiore la patirono i corsi d'acqua che si ritrovarono inzuppati di sostanze inquinanti sversate senza troppi controlli e accumulate nei decenni.

Due studi condotti a cavallo del dicembre 2022 e gennaio 2023 sullo stato delle acque nella regione grenoblese hanno mostrato che le sue falde freatiche sono tra le più inquinate di Francia, con presenza di elementi chimici in superficie e in profondità: clorati, esaclorobutadiene, pesticidi, perclorati, idrocarburi, composti organici volatili (COV) quali benzene, acetone, toluene, stirene, e molto altro. E se tutto questo rappresenta un problema enorme per la salute dell'ambiente e della cittadinanza, spin-

gendo le amministrazioni a bloccare alcuni progetti legati ai fiumi e all'accesso all'acqua, che da bene rischia di diventare "male comune", la recente industria dei semiconduttori necessita di acqua "ultra pura" per soddisfare i propri procedimenti di produzione. Cosa che diventa ancor più grave allorché, in periodi di siccità come quelli odierni che da emergenze stanno diventando normalità, la politica decide di privilegiare l'approvvigionamento idrico industriale a scapito della popolazione.

È successo anche a Taiwan, l'isola che è di fatto la principale produttrice mondiale di semiconduttori, soprattutto quelli di taglia più micro-nanoscopica, grazie ad alcune aziende tra cui primeggia la TSMC, che nel 2021 adoperava nelle sue tre fabbriche 156.000 tonnellate d'acqua al giorno. Lo stesso anno a causa della siccità il governo locale impose misure drastiche, vietando agli abitanti di innaffiare orti e giardini, provocando un crollo della produzione agricola, mentre all'industria dei semiconduttori veniva razionata soltanto del 15%. Per due giorni la settimana sono state chiuse perfino le utenze domestiche, mentre il governo cercava di correre ai ripari sia dall'alto, dove l'aviazione militare tentava l'impresa di "inseminazione delle nuvole" per poter far piovere – le tanto bistrattate scie chimiche, di certo un complotto per il fiducioso progressista –, sia ricorrendo all'importazione dall'estero di centinaia di camion cisterna per dare da bere all'assetata produzione di wafer di silicio.

III Parte

Mattoncini indispensabili per edificare la Quarta rivoluzione industriale, questi minuscoli ingredienti sono e saranno sempre più presenti negli oggetti che compongono quello che nella neolingua viene chiamato *ecosistema* tecnologico, poiché semplicemente indispensabili al loro funzionamento. Dagli smartphone alle auto elettriche, dalle energie alternative fino alle armi, nulla oramai può prescindere da queste leccornie cibernetiche dette anche wafer, apparecchiature nanoscopiche attorno cui girano interessi giganteschi.

Dopo aver sottolineato il loro ruolo strategico in economia, finanza, industria, arrivando a provocare conflitti geopolitici tra superpotenze, soffermiamoci su una delle più palesi mistificazioni della tecnologia contemporanea, che ha nei semiconduttori una punta di lancia: quella della

sostenibilità. Spacciandosi come paladina dell'ambiente, reputandosi giustamente indispensabile alla transizione energetica, l'industria dei chip si è da sempre dipinta come *green*. Il gigante francoitaliano STMicroelectronics, partorito come start-up del Centro di ricerche atomiche di Grenoble, fin dai primi anni Duemila vantava un Decalogo "per sentirsi all'avanguardia della coscienza ecologica": opere di rimboschimento, drastica riduzione del consumo di fogli di carta A4, uso crescente di energie rinnovabili, riciclaggio di scarti di lavorazione e scorie, fabbricazione di microchip meno energivori, diminuzione del consumo di prodotti chimici, del piombo e dei metalli pesanti. In quest'ultimo caso, costosi e altrettanto energivori impianti di "trattamento" dei rifiuti e dei gas prodotti nei processi produttivi che più che ridurre l'inquinamento lo trasformano, lo sedimentano, lo imballano per infine spedirlo chissà dove.

Addentriamoci lungo la catena produttiva del ciclo del silicio per scoprire le meraviglie del processo alchemico che trasforma la merda del minerale di silice nell'oro dell'industria cibernetica, il microchip, uno dei prodotti più scambiati al mondo.

Semiconduttore è detto un elemento o composto chimico in grado di condurre l'elettricità in determinate condizioni e non in altre, che si può dunque trasformare in un interruttore con le funzioni acceso/spento, utile per effettuare calcoli: è il fondamento dell'informatica. Il silicio è il materiale più adoperato date le sue proprietà di semiconduzione, ma sono usati anche il germanio, il gallio, il carburo di silicio e più di recente il nitruro di gallio.

Dal latino *silex* che indicava la selce e più in generale ogni pietra dura, il silicio costituisce un quarto della crosta terrestre sotto forma di silice, o diossido di silicio, minerale composto da un atomo di silicio e due di ossigeno. Nel 2017 sono state estratte 35-40 miliardi di tonnellate di materiali silicati, tre volte di più che i combustibili fossili. Tra questi materiali c'è il quarzo, e la più grande produttrice di quarzo è la multinazionale americana Sibelco che ha molte sedi e cave anche in Italia, da Sessa Aurunca nel casertano a Maranello nel modenese passando per Robilante nel cuneese.

Dunque per produrre oggetti connessi, energia rinnovabile solare e veicoli non inquinanti bisogna innanzitutto distruggere la terra con macchinari pesanti, dinamite, gasolio e molta, molta polvere. Le particelle nanoscopiche consumano i polmoni dei minatori: la silice, riconosciuta cancerogena, provoca la silicosi.

Per quanto riguarda il consumo e lo spreco di risorse, una grande quantità di energia e acqua adoperata nel digitale proviene dallo stadio dell'estrazione e della lavorazione delle materie prime, ancor prima della fabbrica. Le cave contribuiscono alla deforestazione e all'erosione dei suoli, inquinano e acidificano l'acqua consumandone enormi quantità, abbandonando dietro di loro desolazione ed erosione dei suoli. Come se non bastasse, paesaggi desertificati dopo lo sfruttamento minerario spesso sono riconvertiti dai produttori e fornitori di energia rinnovabile in centrali fotovoltaiche.

Seconda fase: trasformazione della silice in silicio metallico. Il processo avviene tramite carboriduzione, aggiungendo cioè carbonio (legno, carbone, coke, petrolio) al silicio. Immaginiamo una fabbrica metallurgica, con le sue ciminiere e gli operai in tuta protettiva. Per produrre 40 mila tonnellate di silicio metallico, la fabbrica brucia 120 mila tonnellate di quarzo, previamente lavato e vagliato con enormi quantità d'acqua, e 80 mila tonnellate di legno. Alla ricetta bisogna aggiungere gli elettrodi di grafite necessari alle reazioni. Quindi dei forni ad arco sommerso riscaldano fino a tremila gradi per portare silice e carbone a fusione e ottenere un pasta liquida. Queste lavorazioni consumano oltre 11 mila kW/h per tonnellata di prodotto finito. Per fare un paragone, una fabbrica con tre di questi forni consuma ogni anno l'elettricità equivalente a una città di 150 mila abitanti.

Visto il rischio di chiusura di una di queste industrie metallurgiche, ecco cosa dichiarano vari tecnocrati, indignandosi in nome dell'ecologia. Secondo un deputato comunista del Puy-de-Dôme, questi siti industriali hanno un ruolo fondamentale nel quadro della transizione ecologica ed energetica. La loro chiusura avrebbe un costo ambientale e sociale conseguente; un candidato dei Verdi alle presidenziali: *come ecologisti, vogliamo questo tipo di fabbriche*; e un senatore sempre dei Verdi: *la Francia ha e avrà bisogno di silicio*.

Ricordiamo anche, di passaggio, che avendo tutte queste lavorazioni grande bisogno di elettricità, saranno create nuove centrali idroelettriche, se in territorio montano, mentre altrove, giù di carbone o nucleare.

Guardiamo da altre parti. La Cina produce il 70% del silicio metallico mondiale (2,2 milioni di tonnellate annue) nelle regioni Yunnan, Sichuan e ormai soprattutto Xinjiang. Ciò è dovuto alle sue grandi risorse in quarzo e all'aumento della produzione di elettricità, fornita sia da dighe idroelettriche sia da centrali a carbone che rendono irrespirabile l'aria delle città-cancro. Spesso la manodopera è sottopagata se non schiavizzata come nel

caso degli Uiguri, deportati e costretti ai lavori forzati. Detto di passaggio, a fine 2021 la Cina ha diminuito la produzione per varie ragioni, quali l'obbligo di riduzione di emissioni o la mancanza d'acqua nelle centrali idroelettriche: come risultato il prezzo del silicio metallico è aumentato del 300%.

Tappa seguente: raffinazione del silicio metallico in silicio cristallino o polisilicio, che serve anche all'industria fotovoltaica, di cui di nuovo i $\frac{3}{4}$ della produzione mondiale vengono dalla Cina, Xinjiang e Mongolia interna. Il resto, Stati Uniti e un po' dall'Europa (Norvegia, Germania). Il polisilicio è prodotto il più delle volte seguendo il procedimento Siemens. Si trasforma innanzitutto il silicio metallico in gas liquido triclorosilano tramite reazione con cloruro d'idrogeno. Poi si prende una campana di confinamento alta 2 metri, si piazzano delle barrette di silicio molto puro dello spessore di 10 mm e si riscaldano a 1.100 gradi. Quindi si introducono triclorosilano e idrogeno in questa camera di combustione, che produce la ri-decomposizione del triclorosilano in cloruro d'idrogeno e atomi di silicio che si depositano sulle barrette, alla velocità di 1 millimetro all'ora.

Ma non è finita: ora bisogna fondere il polisilicio in lingotti di silicio monocristallino ultra puro. Uno dei grandi produttori è la taiwanese Globalwafers, che ha perfino acquisito MEMC, cioè Monsanto Electronic Materials Company (Monsanto non ha mai prodotto unicamente glifosato), che negli anni è diventata italiana e in Italia conta due stabilimenti, Merano e Novara, con una produzione annua di 5 milioni di wafer da 8 pollici di diametro (200 mm circa) all'anno, e un fatturato di 300 milioni di euro. Negli Stati Uniti una delle principali produttrici di silicio monocristallino è la SVM (Silicon Valley Microelectronics) in California, la Germania può contare sul gruppo Siltronic e il Giappone su ROHM Semiconductor, partner di STMicroelectronics.

In questo caso si adopera il metodo Czochralski, con un forno sotto atmosfera di argon a 1450°. Si prende un germe di silicio monocristallino immerso in silicio liquido e si tira molto lentamente (da 0,4 a 3 mm al minuto) girando. Ci vogliono 30 ore per produrre una barra dal peso variabile da 30 a 100 chili, dal diametro di 200 o 300 mm. È tagliando queste barre cilindriche in strati di 1 o 2 mm che si ottengono i famosi wafer, le placche di silicio su cui saranno stampati i circuiti elettronici.

Dunque, riassumendo, la cosiddetta transizione energetica necessita di moltissima energia. Secondo alcune stime il raffinamento del silicio in po-

lisilicio consuma 150 MWh per tonnellata di prodotto finito. La trasformazione del polisilicio in lingotti monocristallini 31 MWh a tonnellata. Infine, il taglio dei wafer, 42,5 MWh a tonnellata.

Per quanto riguarda il materiale, ci vogliono 7,14 tonnellate di quarzo per ottenerne 1 di silicio monocristallino. E il taglio di quest'ultimo produce scarti di lavorazione, il cosiddetto *kerf*, circa il 40% di ogni barra.

Per quanto riguarda l'utilizzo di prodotti chimici, la filiera non fornisce una lista precisa e quantificabile, nel 2010 si stimava la cifra di 280 kg di prodotti chimici per kg di silicio prodotto (tra cui acidi, ammoniaca, cloro, acetone, ecc.)

La tanto sbandierata transizione ecologica si basa solo su indicatori legati alle emissioni di gas a effetto serra. Il loro unico obiettivo, la decarbonizzazione, ignora l'entropia della materia e dell'energia, ovvero la realtà fisica del disastro industriale, senza parlare della devastazione ambientale dovuta all'inquinamento industriale. Per evitare la catastrofe climatica, ci sarà devastazione della terra per la produzione energetica. Parchi eolici dappertutto, a perdita d'occhio, per mare e per terra, distese di pannelli solari, centrali elettriche ovunque, senza dimenticare il nucleare, le sue scorie eterne, l'inquinamento radioattivo qui e ora e la minaccia di incidente. E per quanto riguarda i bacini idroelettrici, data la scarsità delle precipitazioni, quanto a lungo potranno ancora durare?

Intelligente, no? Fa tutto molto *smart*... E se l'automobile elettrica non emette CO₂ e lo smartphone permette di economizzare gli spostamenti, la società digitale divora le risorse naturali, materia ed energia, senza parlare delle ricadute catastrofiche sulla flora, la fauna e quelli che un tempo erano esseri umani: ma questi sono soltanto dettagli, figli di un romanticismo d'altri tempi.

D'altronde lo dice la scienza, e ai movimenti ambientalisti tocca unicamente convincere i tecnocrati ad avviare al più presto questa miracolosa transizione. Poi tutto verrà da sé: tanto han gridato al collasso, che stanno fortemente contribuendo ad accelerarlo.

Ritorniamo al nostro silicio. Raffinato, purificato, fuso, eccolo infine arrivare nelle sale bianche di STMicroelectronics, dov'è trasformato in wafer. Scordiamoci la sporcizia degli impianti metallurgici, qui si lavora in tuta bianca e ambiente sterilizzato per non contaminare il prezioso materiale. Eppure, ricordiamo che qui si lavora in zone Seveso, come dichiarate dalla stessa comunità europea quando si è in presenza di determinate lavorazioni;

peraltro, ST impone orari diversi per le eventuali coppie di lavoratori sposati tra loro di modo che, se dovesse succedere un incidente grave, costoro non decidano di aiutarsi tra loro a spese del mutuo aiuto con il resto del personale... Questa sì che è una lezione di civismo: il bene comune viene prima degli interessi egoistici.

Nella fabbrica STMicroelectronics di Crolles, vicino Grenoble, le barre di silicio sono stampate – le più sottili si aggirano attorno ai 28 nanometri – per produrre 10 milioni di microchip al giorno. Il procedimento industriale necessita prodotti tossici quali fosfina (idrogeno fosforato), tilane o arsina (mix di idrogeno e arsenico), i “gas da combattimento” di cui addirittura si vantano alcuni operai nel corso di una visita.

ST realizza una cifra di affari pari a 8,3 miliardi di euro, ma producendo stampati di “soli” 28 nanometri, non è in grado di rifornire l’industria elettronica di precisione e si limita a settori molto meno esigenti: automobili, sensori, apparecchiature di gestione, mezzi di pagamento. Infatti subisce la concorrenza di mostri del settore quali la taiwanese TSMC, capace di produrre microchip di 5 nanometri, o la sudcoreana Samsung, che investono miliardi nella produzione di smartphone sempre più performanti.

TSMC rifornisce i colossi americani dell’elettronica, tra cui Apple che dispone in esclusiva di una fabbrica da 10 miliardi di dollari. Che ne pensa la Cina? Non è semplice districarsi nella cosiddetta guerra dei chip: infatti, tutti gli smartphone cinesi funzionano grazie a microchip concepiti negli USA e prodotti a Taiwan o Corea del Sud, ma questi a loro volta dipendono dalla Cina nell’approvvigionamento del silicio metallico.

In attesa di sviluppi ST ha siglato un accordo con TSMC per una nuova tecnologia: il nitruro di gallio su silicio. Questo nuovo semiconduttore permette maggiori rese, di economizzare l’energia e di essere applicato in frequenze più elevate come quelle del 5G. Tutto ciò a favore dell’accelerazione del segnale... e della transizione ecologica.

Vicino a STMicroelectronics nel Grésivaudan, c’è un’altra industria all’avanguardia, Soitec. Meno conosciuto, il gruppo è comunque il primo produttore mondiale di SOI – *silicon on insulator*, silicio su isolante. Processo ideato da due ingegneri del Commissariato per l’energia atomica di Grenoble nel 1992, grazie a una commessa militare, “SmartCut” di Soitec intercala uno strato di isolante tra ogni strato di ossido di silicio, per poter migliorare la performance e l’efficacia energetica dei componenti elettronici e diminuire i loro costi. La prodezza resa possibile dalle nanotecnologie avviene nei 4.500

m² delle loro “sale bianche” con un ricavo previsto per il 2026 di 2 miliardi di euro grazie all’Internet delle Cose, al 5G e alle auto elettriche.

Prima o poi però questi meravigliosi prodotti arrivano a fine corsa, e sempre più in fretta. Secondo studi recenti, uno smartphone si cambia in media ogni 2-3 anni. Ed ecco accumularsi montagne di rifiuti elettronici: 53,6 milioni di tonnellate nel 2019, con la previsione di 74,7 nel 2030. Né il riciclaggio né le infrastrutture di distruzione securizzate riescono ad assorbire una tale esplosione, secondo uno studio dell’ONU.

Per quel che riguarda il nostro silicio metallico, la difficoltà di separarlo dal resto dei componenti degli apparecchi elettronici e il costo di tale procedimento dissuade il riciclaggio. In un rapporto del giugno 2021, l’OMS dice di ignorare quel che è diventato l’82,6% delle 53,6 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici, ovvero 44,7 milioni di tonnellate.

Buona parte finiscono nella discarica elettronica più grande del mondo a Guiyu nella provincia cinese del Guandong, mentre un altro cimitero cibernetico si trova a Agbogboshie nella periferia di Accra, capitale del Ghana, dove bambini e adulti bruciano cumuli di plastiche per estrarne i metalli. Una catena di disassemblaggio assai utile all’UE, prima esportatrice di carcasse elettroniche in Ghana; per quanto vietata dalla convenzione di Basilea del 1992, prosegue indisturbata nell’illegalità. E rilascia nell’ambiente quantità enormi di prodotti tossici quali mercurio, ritardanti di fiamma bromati, cadmio, piombo, PCB... che creano una lista di problemi che colpiscono il sistema nervoso, cardiovascolare e immunitario, danneggiano i polmoni, i reni e provocano disturbi neurologici, tumori, diabete...

Il ciclo si chiude come si era aperto, tra sfruttamento, inquinamento, consumo forsennato di materia ed energia. La macchina cibernetica avanza, incontrastata e incontestata, i suoi ingranaggi oliati anche da chi altrove pretenderebbe combatterla. Chi sogna transizioni ecologiche potrebbe ben presto non avere altro *oikos* abitabile che non sia la megalopoli globale interconnessa: verde ma di una tonalità piuttosto grigia. Quando se ne accorgeranno, sarà troppo tardi.

IV Parte

Un gigantesco problema microscopico, i semiconduttori, sta scuotendo il globo, provocando quella cosiddetta guerra dei chip, al momento soltanto commerciale e geopolitica ma che potrebbe trasformarsi in conflitto armato.

Problema gigantesco per la presenza sul campo di tutte le potenze mondiali, visti gli interessi coinvolti, dato che i microchip stanno alla base dell'intera produzione industriale: è stato calcolato che nel 2021 siano stati fabbricati più di 1000 miliardi di chip nel mondo, quasi 140 per ogni persona sulla terra. Senza i wafer di silicio tutto si potrebbe fermare, come si è visto durante l'operazione covid quando, anche a causa di un aumento vertiginoso nelle richieste di dispositivi smart necessari al lavoro e allo studio "da remoto", è iniziata la cosiddetta crisi dei chip, o *chip crunch*, con aumento dei prezzi, ritardi nella produzione e conseguente riprogettazione di alcuni prodotti, il tutto a causa delle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime. Crisi favorita anche da siccità e incendi che hanno colpito Taiwan nel 2021 e hanno portato alla riduzione della produzione di microchip o alla chiusura di alcuni stabilimenti; dalla guerra economica tra USA e Cina, con l'introduzione nell'agosto 2020 da parte degli Stati Uniti del "Foreign Direct Product Rule" che ha impedito a Huawei di utilizzare software e attrezzature statunitensi per produrre i propri semiconduttori, spostando la domanda dei partner USA verso produttori taiwanesi e sudcoreani; infine, anche la guerra russo-ucraina, dato che l'Ucraina è il principale esportatore di neon, il gas che serve per l'incisione dei chip, mentre quasi un terzo del palladio mondiale viene dalla Russia.

Problema microscopico perché, se da un lato gli Stati e le loro aziende sono totalmente dipendenti dai chip e quindi faranno di tutto per risolvere i problemi (ovviamente, ognuno a proprio vantaggio), anche i presunti critici del sistema, dalle associazioni ambientaliste vecchie e nuove ai sinistri altercapitalisti, ignorano se non addirittura sostengono la produzione delle meravigliose macchine cibernetiche che a loro avviso andrebbero unicamente distribuite meglio, appoggiando in pieno (anche se in modo obliquo e ipocrita) la transizione verso un futuro mondo tecnologicamente *green* e *cyber-queer*.

La storia dei chip inizia nel 1960 quando una delle prime aziende produttrici, la Fairchild Semiconductor (che è anche tra le fondatrici della Silicon Valley) produce il primo chip per il mercato, che all'epoca possedeva 4 transistor, mentre oggi un chip dell'*iPhone 14* di Apple ne conta quindici miliardi. I continui incrementi di produttività nei semiconduttori sono identificati con la legge di Moore, da Gordon Moore, uno dei fondatori della Fairchild, che nel 1965 scrisse un saggio prevedendo che il numero di componenti che potevano essere inseriti su un chip sarebbe raddoppiato ogni anno per i successivi dieci anni (previsione rivista nel 1975, il raddoppio sarebbe avvenuto ogni due anni).

Nel primo decennio di commercializzazione dei chip, negli Stati Uniti circa il 95% furono acquistati dalla NASA o dall'esercito, e anche se in seguito i privati sarebbero diventati protagonisti con l'introduzione dei computer, lo Stato ha avuto sempre un ruolo centrale. Negli anni Ottanta, gli amministratori delegati delle aziende dei semiconduttori trascorrevano metà del loro tempo a Washington cercando l'aiuto statale per contrastare il crescente dominio del Giappone nel settore. Negli anni Novanta e all'inizio del Duemila, quando la minaccia di aziende come Sony e Nikon si era placata e gli Stati Uniti erano tornati leader, i manager del settore dei chip hanno poi cercato di tenere il naso di Washington fuori dal "libero mercato". Difficilmente, perché nel frattempo l'industria dei chip era diventata una delle principali chiavi dell'egemonia globale degli USA e inestricabilmente legata ai progetti militari. Infatti alla fine degli anni Settanta il Dipartimento della difesa aveva il terrore di restare indietro all'Unione Sovietica nello sviluppo degli armamenti, così sotto la guida di William Perry il Dipartimento passò a una strategia militare fortemente dipendente dai semiconduttori. Secondo la Strategia Offset le bombe americane non dovevano tanto essere grandi o numerose, quanto più sofisticate, e su questo terreno l'URSS non poteva competere con la potenza informatica degli americani. Lo strapotere fu ribadito, e messo in pratica, nel 1991 durante la Prima guerra del Golfo quando missili teleguidati grazie ai semiconduttori colpirono Baghdad, le cosiddette *bombe intelligenti*.

Sul piano civile, l'imperialismo stelle e strisce ha spinto le proprie aziende di chip a produrre all'estero, come nel caso della pioniera Texas Instruments che già nel 1969 fondò uno stabilimento a Taiwan. Ma i due piani erano talmente collegati che negli anni '80 «una mappa delle strutture americane di assemblaggio di semiconduttori assomigliava molto a una mappa delle basi militari americane in tutta l'Asia.» (Chris Miller, *Chip War: The Fight for the World's Most Critical Technology*, 2022). Ma se questa globalizzazione del capitale americano è stata fondamentale per il suo successo ha anche aperto le porte all'ascesa economica dell'Asia. A metà degli anni Ottanta, temendo il crescente potere della Cina, il governo taiwanese si rese conto di potersi assicurare l'appoggio degli USA diventando un tassello fondamentale nella catena di fornitura globale di semiconduttori, e convinse Morris Chang, che era stato sottovalutato come amministratore delegato di Texas Instruments, a fondare una società a Taiwan che avrebbe avuto il pieno sostegno dello Stato.

Affare privato, in teoria, ma in pratica un'impresa pubblica, la Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC) di Chang si basava su un nuovo modello di business: invece di progettare e produrre chip in proprio, TSMC si offriva di farlo per le aziende del mondo intero, un outsourcing favorito dagli enormi costi e dal livello di abilità richiesto. Oggi TSMC è responsabile di circa il 55% dei chip prodotti in tutto il mondo e di oltre il 90% di quelli più avanzati, cioè miniaturizzati (siamo a 5 nanometri, e stanno iniziando ad essere prodotti quelli da 3), e tra i suoi clienti spiccano Apple e il Dipartimento della difesa americano. Anche Samsung, sebbene con un modello di business diverso, ha goduto del sostegno del governo sudcoreano, passando da sito di manodopera a basso costo per USA e Giappone a vera e propria leader mondiale dell'elettronica. Con il costo di produzione dei chip che ha continuato a salire vertiginosamente, oggi la concentrazione e la centralizzazione della produzione ha raggiunto un livello tale che soltanto tre aziende in tutto il mondo – TSMC, Samsung e la Intel della Silicon Valley (erede di Fairchild) – possono produrre i chip cosiddetti “logici” più avanzati. E comunque, ci sono crescenti dubbi sul fatto che Intel stia tenendo il passo con i suoi due rivali dell'Asia orientale.

Come sottolinea Chris Miller, «a differenza del petrolio, che può essere acquistato da molti paesi, la nostra produzione di potenza di calcolo dipende fondamentalmente da una serie di punti di strozzatura: strumenti, prodotti chimici e software che sono spesso prodotti da una manciata di aziende, talvolta solo da una. Nessun altro aspetto dell'economia è così dipendente da così poche aziende.» (*Chip War*, 2022) Lo dimostra la vicenda dell'azienda olandese ASML (Advanced Semiconductor Materials Lithography), unica produttrice al mondo di macchine per la litografia ultravioletta estrema (EUV), le sole in grado di disegnare le forme sul silicio che consentono di scolpire miliardi di transistor in ciascun chip. Macchine che costano decine di miliardi alla produzione e sono vendute a più di 100 milioni di dollari ciascuna, e che incorporano centinaia di migliaia di componenti di centinaia di aziende in tutto il mondo.

Se fino ad alcuni anni fa questo delicato equilibrio commerciale internazionale legato ai chip teneva grazie al sostanziale dominio degli Stati Uniti, in questi anni la Cina sta iniziando a creare problemi. Questa, se non rappresenta ancora un pericoloso concorrente nella produzione (ne detiene il 15% mondiale, ma quasi interamente a bassa tecnologia), è

fondamentale nell'approvvigionamento di alcune materie prime e di determinate lavorazioni, ma al momento è cruciale anche per l'estensione e il dinamismo del suo mercato di consumo a cui i colossi statunitensi non possono rinunciare, tanto che in passato due aziende americane di semiconduttori (IBM e AMD) sono state disposte persino a scambiare tecnologia in cambio dell'accesso al mercato.

Ma quegli accordi sono stati conclusi prima che gli USA muovessero la prima mossa nella guerra dei chip, con l'arresto spettacolare in Canada di una dirigente cinese della Huawei e il successivo divieto, datato maggio 2020, a ogni produttore di chip americano di fare affari con il gigante tecnologico cinese, facendo enormi pressioni affinché questo embargo commerciale fosse seguito anche dagli altri paesi alleati ed estendendolo in seguito ad altre compagnie cinesi. Ad esempio Washington è riuscita a convincere ASML, una società con ampi legami americani, a non vendere le sue ultime macchine EUV alla Cina. Come risultato, Huawei ha dovuto cedere parte della sua attività di smartphone e server, e il lancio del 5G ha subito pesanti ritardi a causa della carenza di chip.

Parallelamente nell'agosto 2022 Biden ha firmato il *Creating Helpful Incentives to Produce Semiconductors and Science Act* (detto *Chips Act*), una versione modificata dello *United States Innovation and Competition Act* del 2021, con l'obiettivo di costruire una catena di approvvigionamento nazionale e sviluppare una forza lavoro americana per riconquistare la leadership scientifica e tecnologica. Il Chips Act prevede investimenti per 280 miliardi di dollari tra ricerca scientifica e commercializzazione (200 miliardi di dollari), produzione di semiconduttori e formazione della forza lavoro (52,7 miliardi), crediti d'imposta (24 miliardi), tecnologie di frontiera e catene del valore wireless (3 miliardi). Come effetto boomerang, ora il colosso taiwanese TSMC (che ha aperto una fabbrica in Giappone e sta decidendo di aprirne una in Europa) sta ampliando una nuova fabbrica in Arizona, quella periferia a nord di Phoenix che sta diventando la nuova Mecca della produzione di chip a stelle e strisce, già ribattezzata Silicon Desert. L'obiettivo è recuperare il gap e dotare la nazione americana del know-how ingegneristico necessario a mettersi in proprio nel campo dei semiconduttori, che in questi anni era stato delegato agli Stati asiatici. Ma replicare uno dei processi produttivi più complicati che l'uomo si sia mai inventato non risulta così semplice: le interviste con dipendenti di TSMC realizzate dal *New York Times*, rivelano che i dubbi all'interno

dell'azienda taiwanese sulla fabbrica statunitense stanno aumentando. Per molti lavoratori il progetto potrebbe distrarre l'attenzione dalle attività di ricerca e sviluppo che da tempo permettono a TSMC di superare i rivali, e alcuni di loro hanno aggiunto di esitare a trasferirsi negli Stati Uniti a causa di potenziali barriere culturali.

Infine, nel luglio 2023 la Cina ha deciso di mettere pressione al mondo, proprio pochi giorni prima della visita della segretaria al Tesoro statunitense a Pechino, introducendo pesanti restrizioni sulle esportazioni di gallio e germanio. Il gallio, di cui la Cina garantisce il 94% della produzione mondiale, è fondamentale nello sviluppo delle reti 5G perché migliora velocità ed efficienza del segnale nella comunicazione, mentre il germanio è utilizzato in fibre ottiche, infrarossi, nell'elettronica e nei pannelli solari.

Perciò la tanto sbandierata *green economy* ha bisogno di questo intricato dedalo fatto di materie prime, industrie di produzione ad altissima tecnologia ma anche competenze legate a ricerca e sviluppo, che fino ad oggi sono state spalmate sul mondo intero grazie alla globalizzazione ma che, se questo conflitto sui semiconduttori si farà più aspro, rischia di minare un settore che sta alla base di tutto l'edificio dell'industria moderna. Un blocco della produzione a Taiwan provocherebbe effetti a catena ancor più gravi di quelli dell'operazione covid; motivo per cui anche l'Unione Europea ha prodotto nel febbraio 2022 il proprio Chips Act, che è al vaglio del Parlamento europeo e prevede lo stanziamento di 43 miliardi di euro per la creazione di una filiera europea di design e produzione dei chip con l'obiettivo di raddoppiare la produzione di semiconduttori entro il 2030. Le cifre stanziare dovranno essere impiegate nella realizzazione di nuove fabbriche, nel potenziamento di quelle già operanti nel settore, nel supporto di aziende e startup che si occupano di sviluppare software e hardware.

Il Chips Act si fonda su tre punti principali: sostenere l'innovazione nell'ecosistema dei chip nell'Unione Europea; migliorare la sicurezza dell'approvvigionamento UE; istituire un meccanismo di monitoraggio e risposta alla crisi. A questi tre obiettivi corrispondono:

1) la "Chips for Europe Initiative", 11 miliardi di euro per finanziare ricerca, formazione, progettazione, realizzazione e sperimentazione di prototipi. In particolare, l'iniziativa si basa su cinque interventi: una piattaforma di progettazione virtuale europea, con architetture dei processori in open-source; lo sviluppo di linee guida per produzione e sperimentazione innovativa; l'accelerazione dello sviluppo dei chip quantistici; una rete europea

di centri di competenza; un “Fondo Chips” per l’accesso al finanziamento del debito e del capitale per start-up, scale-up e PMI;

2) un nuovo quadro per garantire la sicurezza dell’approvvigionamento, attraverso investimenti e la nascita di nuove fonderie per microchip.

3) la costruzione di un meccanismo di coordinamento tra gli Stati membri e la Commissione Europea, col compito di monitorare l’approvvigionamento dei semiconduttori, stimare la domanda e impedire o anticipare eventuali carenze.

E l’Italia in tutto questo? Sono molteplici le ricadute dello sviluppo della *transizione ecologica*, questa ecoballa che rotolando avanza e trascina tutto dietro sé, dai capitali finanziari globalizzati agli utili idioti dei movimenti ambientalisti che nel nome di una fantomatica “giustizia climatica” fingono di combattere il capitalismo contribuendo alla sua restaurazione. Una vera e propria rifondazione capitalista che vede tra i protagonisti di spicco la solita STMicroelectronics, l’azienda franco-italiana che sta già devastando il territorio di Grenoble, che così si presenta: «STMicroelectronics Italia è una comunità formata da più di 11 mila persone, 3.000 dei quali lavorano in ricerca e sviluppo e 5.000 in produzione, e impegnata alla frontiera delle nuove tecnologie, principalmente in campi come l’automobile e Internet of Things. I prodotti ST sono presenti ovunque la microelettronica possa apportare un contributo positivo e innovativo nella vita delle persone. I centri ST di ricerca, sviluppo, produzione e marketing in Italia sono principalmente in Lombardia, Sicilia e Campania. Quasi tutti laureati e diplomati, lavoriamo per soluzioni e applicazioni di punta – come l’auto elettrica e a guida autonoma, l’automazione industriale o i contatori elettronici intelligenti – in stretto contatto con colleghi che vivono in 5 continenti. Facciamo parte del Gruppo STMicroelectronics, fra le maggiori società di semiconduttori al mondo con ricavi superiori a 12 miliardi di dollari nel 2021. Azienda globale con profonde radici italiane e francesi, ST ha nel mondo circa 46 mila dipendenti, di cui 8.100 impegnati nei propri centri di ricerca e sviluppo, 11 siti produttivi principali, e 80 uffici vendita. È quotata al NYSE, Paris Euronext e Borsa Italiana».

La sede principale nello stivale è a due passi da Monza, ad Agrate Brianza, anche se gli ultimi investimenti, grazie anche agli oltre 290 milioni di euro del Microchip Act, verranno spesi nella cosiddetta Etna Valley, dove ST creerà una fabbrica modello di ultima generazione. Brutta copia della più famosa Silicon Valley, sorge in una zona adiacente il comune cata-

nese di Misterbianco, dove fin nel 1997 la neonata ST costruì una prima fabbrica: qui si sta insediando un polo di ricerca e produzione in cui sono presenti gli uffici e le fabbriche anche di altre aziende tra cui Nokia, Vodafone, Texas Instrument, IBM, Enel Greenpower e l'Institute for Microelectronics and Microsystems del CNR.* Di recente vi ha impiantato la sua quarta sede italiana dedicata al design anche il gruppo Technoprobe, il cui quartier generale è a Cernusco Lombardone (Lecco) e che conta 13 sedi in tutto il mondo, tra cui anche nella solita Agrate, attiva anch'essa nel settore dei semiconduttori e della microelettronica, in particolare opera nell'ambito del testing dei microchip.

Intanto, mentre il colosso Intel sta tentennando se aprire un polo produttivo in Italia, preferendo molto probabilmente agire in Germania o Polonia, proprio in questi giorni prende forma il progetto del governo di costruire il Centro italiano per il design dei circuiti integrati a semiconduttore, un vero e proprio distretto della microelettronica e che rappresenta il perfetto connubio tra università, ricerca, imprese. Sarà a Pavia, lo ha dichiarato il 5 settembre in una nota il Ministro dell'Università e della Ricerca, Anna Maria Bernini: «Il MUR ha da poco stanziato 30 milioni di euro per supportare i progetti dei ricercatori per accedere ai co-finanziamenti europei. E con i Ministri Giorgetti e Urso e tutto il Governo abbiamo fortemente voluto rafforzare le nostre competenze e la nostra leadership nel settore strategico dei microchip, contribuendo così in maniera determinante anche all'attuazione del Chips act europeo. E Pavia sarà la protagonista di questa rivoluzione digitale».

* (https://www.cataniaperte.it/etnavalley/public/images_news/Elenco_soggetti_distretto_EtnaValley.pdf)



Appendice

MICROCHIP MATTER!

**Intervista a Dan Nica,
autore del *Chips Act Report* del Parlamento Europeo**

Dobbiamo essere all'avanguardia nella ricerca, innovazione e produzione di quella tecnologia rivoluzionaria rappresentata dalla produzione dei microchip.

Cosa sono i microchip?

Si tratta di milioni e milioni di minuscole parti, transistor, che costituiscono la base dei dispositivi elettronici. Dove sono utilizzati? Nella vita quotidiana praticamente ovunque, è impossibile trovare un oggetto utilizzato quotidianamente che non contenga un microchip: smartphone, elettrodomestici, automobili...

Da cosa è causata la carenza di microchip?

Dalla crescita della domanda. Se pensiamo che 5 o 15 anni fa, quanti chip erano usati per produrre un'automobile media? Uno, cinque, dieci. Oggi per un'auto elettrica: 3000 chip.

L'UE sta producendo abbastanza chip?

Il consumo di chip nell'Unione Europea è elevato, ma non riusciamo a produrne abbastanza per soddisfare la domanda. Ecco perché puntiamo su questa nuova strategia, per spingere investitori stranieri a investire nell'Unione Europea e incrementare la produzione dei chip.

Perché non possiamo affidarci a paesi terzi per la produzione?

Se i chip sono prodotti in Europa, possiamo assicurare che qualsiasi cosa succeda nel mondo, sarà possibile vivere la vita normalmente perché altrimenti correremmo il rischio di crisi internazionali. L'insegnamento tratto dalla guerra in Ucraina è che dobbiamo soddisfare parte delle esigenze critiche e garantire la produzione nell'UE. Dobbiamo anche abbreviare le catene di produzione mondiali.

In che modo l'UE sta cercando di diventare autosufficiente?

Abbiamo creato la cornice di ciò che sarà disponibile per chi vuole investire nei chip nell'Unione Europea. Chi soddisfa i requisiti per gli aiuti di Stato, li riceverà, rapidamente e nel momento desiderato. Ecco perché vorremmo implementare il Chips Act il prima possibile, per poter fornire il necessario sostegno agli investitori e dimostrare loro che l'Europa è un ambiente favorevole agli investimenti e invitarli a prenderne parte.

GROSSO GUAIO A ST. IMIER

A St. Imier, una piccola cittadina del Giura svizzero che centocinquant'anni fa ospitava l'Internazionale antiautoritaria, a luglio è andata in scena l'ultima mascherata dell'anarchia. Questa nobile idea, da ardente fiaccola che ha ispirato resistenze e insurrezioni pare essersi quasi definitivamente trasformata nel suo contrario, diventando una parola di plastica che come una saponetta sfugge di mano scivolando orwellianamente nel suo contrario. Agli "Incontri internazionali anti-autoritari", in un'atmosfera più vicina al festival dell'Unità che all'adunata sediziosa, per di più colma di paranoia, sospetto e risentimento, l'ideale del non-governo si è dimostrato governato da terribili forme di regressione, sociale, politica e umana. Purtroppo, non è una novità.

In mezzo a copiose dosi di libertaranesimo con rivendicazioni di sovranità digitale a colpi di criptomonete e introspezioni new age per curare il karma di anime affrante da una schiacciante sensazione di oppressione o impotenza, al fianco dei soliti barbuti e degli inossidabili *punk a chien* (che l'italiano rende in tono dispregiativo con punkabbestia) spiccava come corrente maggioritaria l'ultima cucciolata dell'antagonismo mondializzato, quell'ideologia queer che da anormalità nemica di ogni coercizione si va trasformando in normalizzazione coatta.

Oltre a una lunga serie di piccole grandi miserie, come l'instaurazione di un servizio d'ordine con il compito di mantenere pace, armonia e *good vibrations* tra i pellegrini dell'anarchia (o forse dovremmo definirli clienti?) convenuti a St. Imier – riattualizzando così il solito vecchio sogno bolscevico di egemonia a colpi di manganello – o il consolidarsi della neolingua che trasforma desinenze, moltiplica pronomi e aggettivi e si fa gergo autoritario, e linguaggio dell'autorità, tra micro-narrazioni e brand che invece di spiegare e criticare i fatti si limitano a enumerarli, trasformandoli in informazioni nella migliore tradizione cibernetica, a essere presa di mira è stata per l'ennesima volta la cultura, o quel che ne resta.

Un banchetto di libri di una federazione anarchica francese è stato fatto oggetto di molteplici attacchi perché, pensate un po', ha osato esporre dei libri che criticano l'islam! Immemore o, peggio, schifando l'intramontabile tradizione di ateismo che caratterizza l'anarchia e la

sua lotta contro le religioni (perlomeno fino a che il mondo non è stato ribaltato assieme ai significati e al senso) sentendosi dogma e in quanto tale messo in discussione, la nuova corrente postumana, in questo caso post-anarchica, ha scatenato il putiferio, rubando e dando alle fiamme i volumi incriminati, vessando e molestando nel nome della lotta a tutte le oppressioni, che nel linguaggio cyborg si traduce intersezionalismo.

Chiunque osi mettere in dubbio i capisaldi del bispensiero sinistro, molto poco anarchico e che noi fatichiamo a non definire stalino-leninista, chiunque si schieri contro la riproduzione artificiale dell'umano o addirittura contro la peste islamica (che poi altro non è che una prosecuzione del pensiero giudaico-cristiano) si trova a fare i conti con questi armigeri dell'autonomia (ma ciberneticamente eteronormata) che agiscono indisturbati, non ci stancheremo mai di ripeterlo, grazie al silenzio complice e forse interessato di tutti gli altri, che o fanno i finti tonti o si girano dall'altra parte.

Non tutti, certo, ma sono sempre più le persone che – più per quieto vivere che per convinzione – deragliano verso un'ideologia che dietro la divisa da alternativi si rivela tutt'altro che libertaria, dedita alla sopraffazione e alla conquista dell'egemonia. Specchio di quella tecnologia fuori controllo di cui sogna di impadronirsi per poterla autogestire, controfigura di quel potere o dominio che pretenderebbe combattere e che invece non fa che replicare su piccola, microscopica scala, la tendenza queer dimostra di avere il duplice obiettivo di deviare la critica radicale e creare scompiglio all'interno del campo dei ribelli.

Eppure, dichiarando di agire in nome di quel che in alcuni contesti chiamano *empowerment*, ma che per noi è il solito, vecchio, odioso relitto del contropotere, svelano la loro profonda e reale natura di autoritari, sabotatori anti-anarchici che in questo modo fanno il gioco proprio di quel capitalismo contro cui si gargarizzano di combattere ma di cui hanno fatto il proprio feticcio, quasi un alter ego, trasformandolo nell'ennesima parola di plastica utile a vendersi sul mercato spettacolare dell'antagonismo mimato e mimetico.

Camaleontici come il capitale che li finanzia più o meno direttamente (come nel caso dei vari gruppi giustizialisti climatici), costoro andrebbero rispediti negli ambienti di loro pertinenza, partiti e associazioni di sinistra, centri sociali e collettivi studenteschi con la kappia, tra le fila dei nuovi disobbedienti che da quando hanno fagocitato alcune tendenze

anarchiche – spesso con l’idiota complicità di queste ultime – sono diventate le odierne, tristi e sempre più compromesse Tute grigie.

Come ripetiamo da molto, troppo tempo dalla stiva della Nave dei Folli, è fondamentale e urgente un incontro-confronto tra chi non accetta questo sfacelo. È una questione di sopravvivenza dell’area cosiddetta anarchica, presunta libertaria, che forse dovremmo iniziare a definire acrata per distinguerla da questa impostura: in ballo c’è la possibilità di poter ancora scalfire l’edificio della coercizione tecnologica e della prepotenza mercantile, e ne va della dignità e credibilità di un’idea certo difficile da mettere in pratica ma non per questo disprezzabile.

Dedicheremo la prossima puntata, questa volta definitivamente ultima, della Quarta Stagione a sviscerare quanto accaduto a St. Imier, e non solo, nella speranza di fomentare un dibattito non più rimandabile sulle condizioni e possibilità di contrasto alla deriva autoritaria degli ambienti radicali.



Nel 1872, all’indomani della Comune di Parigi, espulsi dal Congresso dell’Aia dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori perché in contrasto con le tendenze burocratico-autoritarie dei marxisti, gli anarchici si ritrovarono a St. Imier, cittadina del Giura svizzero, per fondare la loro Internazionale Anti Autoritaria. Un secolo e mezzo dopo, però, quel che era stato cacciato dalla porta rientra dalle finestre: il macigno dell’autorità incombe sull’idea libertaria, la fiaccola dell’anarchia rischia di spegnersi. E non nella tempesta della lotta, spazzata via da potere e repressione... ma da sola, per questioni intestine.

Certo la storia dell’anarchismo è sempre stata costellata da frizioni, scazzi, scontri anche duri, talvolta assurdi e controproducenti; e non saremo certo noi, amanti come siamo della polemica, a pretendere la pacificazione a ogni costo, tantomeno a dichiarare qual è la *retta via* che dovrebbero seguire persone e movimenti devianti per antonomasia. Ma quanto accaduto a St. Imier, che era già successo e continuerà ancora a succedere, dovrebbe far suonare l’allarme e invocare prese di posizione e provvedimenti.

Dopo che nell’incontro del 2012 molti problemi erano stati sollevati dall’antispecismo, con aggressioni alla cucina colpevole di adoperare

carne e sabotaggio della zona grigliate anche tramite l'uso di escrementi umani, l'incontro del 2023 vedeva la presenza massiccia, si potrebbe dire ubiqua, della questione queer e di tutte le tematiche legate al feticcio dell'intersezionalismo. E come da copione i guai sono arrivati, creando un'atmosfera dominata da prescrizioni e proibizioni, con un'attenzione maniacale al linguaggio e ai comportamenti. La libertà, ad esempio di proporre temi da discutere e organizzare dibattiti, era solamente teorica essendo filtrata da un Direttorio che, in seguito alla "segnalazione di problemi", poteva chiederne l'annullamento, com'è avvenuto nel caso dell'ipotesi di confronto sulla gestione autoritaria dell'operazione covid.

Qui casca il primo asino, infatti la famigerata idea di società della cura, che peraltro è incubata e attecchisce negli ambienti della sinistra e centrosocialisti, legata alla richiesta di sussidi statali e di ospedali pubblici più che all'autogestione della salute e alla lotta contro l'industria della malattia e del farmaco, oltre a dimostrare un rapporto tutt'altro che sereno con il proprio corpo e una cieca aderenza ai dettami della società dominante, culminava paradossalmente in un corpo di guardia: l'autoproclamato CareTeam, che nei mesi precedenti cercava di reclutare *angeli della cura*, «“Angel Care” (angelo... sì, sì, lo sappiamo... ma ti promettiamo che non dovrai indossare ali rosa)», ovvero «persone che non abbiano (troppo) paura dei conflitti, delle situazioni difficili o delle lacrime.»

Fare i crocerossini, secondo loro, offrirebbe «solo vantaggi: Il lavoro di assistenza è molto trendy – andare in giro con il gilet del CareTeam aumenta immediatamente il tuo prestigio sociale, incoraggia l'introspezione e la risoluzione dei problemi (un altro bonus sulla scala della felicità) e siamo persone davvero simpatiche. Unisciti a noi e partecipa alla creazione di un'utopia di 5 giorni in cui la cura reciproca è al centro dell'organizzazione sociale.»

A questo punto è forte la sensazione di spaesamento, di aver sbagliato pagina internet trovandosi per sbaglio su qualche raduno di giovani marmotte, di papa boys o della sinistra giovanile. Ma la carta del Team continua e toglie ogni dubbio, infatti i suoi principi si basano su «una concezione antiautoritaria, queer, femminista e antirazzista del lavoro di cura. (...) Vogliamo andare verso stili di vita realmente inclusivi, anti-capitalisti e relazioni gioiose, emancipate dall'oppressione sistemica e dalla discriminazione. Siamo quindi anti-carcerali e vogliamo partecipare allo sviluppo di processi di giustizia trasformativa. Siamo anche consapevoli

della necessità di (auto)formarci su come il potere ci modella, di sfidare noi stessi e di prenderci cura collettivamente l'un* dell'altr*!»

Il loro compito insomma è quello di vegliare affinché i partecipanti si possano sentire bene, creando un'atmosfera piacevole per tutti... talmente piacevole che infatti si vuole «prevenire, identificare e gestire situazioni di disagio, conflitto, molestie o discriminazione, siano esse di natura sessista, transfobica, razzista, esotista, validista, legata alla grassezza o classista, o qualsiasi altro atto che riproduca una discriminazione sistemica». La polizia politica è tornata. Chi credeva di trovarsi tra amici e compagni, in mezzo a gruppi d'affinità si sbaglia di grosso: l'anarchia è una brutta bestia, affatto diversa dalla schifosa società che si vorrebbe abbattere, e il Team ammette onestamente di «dover combattere contro i propri comportamenti oppressivi che, come tutti, hanno integrato nel corso della loro vita nella società.» Ma non si voleva la pace tra gli oppressi? Come fare, se siamo proprio noi stessi gli oppressor?

Che sia chiaro per chi continua a «impantanarsi nel dogmatismo e nella purezza militante»: il nuovo modello di anarchia 4.0 impone un controllo capillare su comportamenti, pensieri ed emozioni, e il gruppo di «samaritani professionisti» a disposizione h24 è lì per ricordarcelo e come una brava infermiera rammenta anche di assumere i farmaci e di spalmarsi la crema solare per proteggersi da un sole che poi però si scoprirà difficile da prendere. E nel caso una persona «sviluppa i sintomi di una malattia trasmissibile (respiratoria o di altro tipo), è responsabile di non infettare gli altri. Le chiediamo di essere solidale e di adottare tutte le misure appropriate o di rimanere a casa.» Alla moda coi tempi, oltre alla paranoia covid si è fedeli alla creazione di nuovi linguaggi dando un nuovo nome (anzi, un terribile acronimo) alle persone immunocompromesse e/o sensibili ai virus: PIVIV. Queste saranno protette con accorgimenti davvero innovativi, si direbbe rivoluzionari, quali disinfezione e aereazione delle stanze, mascherine e la magica AAD (anarchia a distanza, tramite videoconferenza).

Vabbè, il problema del coronavirus è più che reale, si potrà ribattere, ma guardando alle azioni di “sanificazione” attuate da questa psicopolizia il quadro risulterà molto più chiaro. A cominciare dalla mania, già in auge da un decennio nei territori più settentrionali, del *No No Shirt*, l'obbligo di indossare magliette per coprire la nudità. Infatti in cucina campeggia un cartello: PLEASE WEAR A SHIRT. «Per favore, in-

dossate la maglietta. Finché il patriarcato non sarà abolito, esisterà un disequilibrio tra chi può andare a torso nudo e chi no. Per favore, rispettate la cucina». Ma non erano proprio i nordici ad avere sdoganato il nudismo, un cinquantina d'anni fa, oltre ad avere maggiore bisogno di esporre l'epidermide al benefico nutrimento dei raggi solari, a patire questo disequilibrio di melanina?

Altro esempio dell'epidemia di demenza che si diffonde tra chi si "posiziona tra gli anarchici", una notte una scritta compare sui muri della cittadina: «*White hippies, cut your dread off*». Fricchettoni bianchi, tagliatevi i dread! Segue un'assemblea pesante in cui un giustiziere bianco sentenza: «*We urge white people to cut their dread off*», "intimiamo ai bianchi di tagliarsi i dread" e dopo discussioni e conciliaboli, il Care Team certifica che avere i capelli dread, se bianchi, è razzista. Trattasi di "appropriazione culturale". Si giunge quindi alla soluzione finale, una proposta davvero audace: chi si lamenta ha sempre ragione. Nel trionfo del risentimento, personale e personalizzato, le «persone vittime di oppressione che faranno *awareness*, cioè un risveglio sia politico sia di coscienza, devono essere ripagate per questo loro sforzo». Oltre all'accanimento con cui questi intersecati si scagliano contro usi e costumi, colpisce la loro crassa ignoranza: qualcuno ha detto loro che, nella maggior parte dei casi, i cosiddetti *dreadlock* vengono alle persone ricciole in modo naturale, forse proprio perché – come recitava una canzone qualche decennio fa – siamo tutti figli di Annibale, sangue mediterraneo? O forse il problema sarà proprio quel *naturale*?

Chi si aspettava un incontro internazionale di anarchici pare essersi ritrovato in un collegio, con separazione di bagni e docce (ma in tal caso non più tra maschi e femmine, questo era il vecchio mondo) tra uomini e queer. Purtroppo non è una soluzione *sui generis*, infatti lasciandoci alle spalle la società autoritaria, capitalista e patriarcale, eccoci infine giunti nel gioco di ruolo del Nuovo millennio che si nasconde sotto le spoglie dell'anarchia: premi e ricompense per chi si risveglia e denuncia oppressioni (tra cui, a quanto pare, una delle peggiori è l'essere *misgendered*, cioè sentirsi chiamare con un pronome-aggettivo che rimanda a un genere in cui non ci si vuole riconoscere), *dress code* e linguaggio appropriato, e soprattutto, pettinatevi, potrebbero venirvi i dread! Sono solo alcuni dei precetti del vangelo di quello che d'ora in avanti chiameremo *queer-arcato*.

Nel regno del *queerarcato* c'è una grande abbondanza di cartellonistica: non dite che non eravate state avvisati! Ovunque segnali e cartelli di obblighi e/o divieti, legati al linguaggio, al comportamento e soprattutto ruotanti attorno al consenso, ovviamente legato al sesso. Come se l'educazione al rispetto, dell'altro e di sé, possa essere normato da una segnaletica stradale! Ma forse è più che altro per ricordare a ognuno che la Grande Sorella queer veglia su pratiche, metodi e modalità di effusione corporale: il sesso sembra essere la sua principale ossessione, il suo fantasma. In una situazione del genere Freud ci avrebbe sguazzato, altro che aristocrazia viennese.

Ma non preoccupatevi, il *queerarcato* è per l'appunto benevolo, veglia sulle vostre emozioni, le protegge e stimola, come dimostra l'organizzazione di un atelier (alias incontro ma con sfumature da corso di apprendimento) dedicato a *Reclaim Emotions*, al «significato politico delle emozioni e di come sostengono il nostro militantismo, la nostra resilienza collettiva e personale. (...) Diventare emotivamente alfabetizzati ci permette di sviluppare strategie di trasformazione e pratiche critiche di auto-cura al fine di prevenire il *burn out* militante e di costruire strutture rigeneratrici.» Non sono da meno altri atelier: «Circolo di parola in mixità scelta neuro-atipica psichiatrizzata», per «affrontare la dominazione interiore e la sottomissione», oppure quello di «Resilienza somatica» (portarsi tappetino da yoga), per «adoperare la cura come arma socio-politica sovversiva. Rendere visibili e fattibili i processi radicali di cura per recuperare le pratiche che rendono possibile *la continuazione e la preservazione della vita*, come dice la filosofa radicale Joy James. Questo laboratorio immersivo invita i partecipanti a impegnarsi *ess*-stess** in un'esplorazione olistica della cura ma anche gli uni/e verso le altre/i.»

Chi pensava che gli anarchici vogliono cambiare il mondo, o almeno cercare di farlo, si scontra con la cruda realtà di una micro comunità che a quanto pare è infestata da aggressioni, violenze, traumi al cui confronto le mafie o gli eserciti impallidiscono. Da qui la necessità di riunirsi in atelier sulla «dominazione adulta», o sulla «violenza all'interno delle comunità e *call outs*». In fin dei conti l'ideologia della cura serve a depolitizzare la questione sociale e trasformarla in problemi individuali, legati più che altro a forme di disadattamento o risentimento, a insoddisfazioni legate a frustrazioni narcisistiche. Dalla lotta politica contro il potere, troppo *machista*, all'estensione del campo della benevolenza (ma

colma di malignità) interpersonale (se non impersonale).

E d'altronde, proprio come le ideologie sottese al *queerarcato* provengono dalle scienze sociali progressiste, anche le moderne applicazioni intersezionali, società della cura e balle varie provengono dai *think tank* universitari legati a partiti socialisti o laburisti. A distinguere queste teorie dalle rivendicazioni dei post-anarchici c'è solamente l'estetica, la postura da millantato anti-capitalismo e anti-statalismo smentito sia da come pensano e agiscono, sia dai legami più o meno sotterranei che i nuovi movimenti eco-socialisti (con buona pace alla memoria dell'ecologia e del socialismo) intrattengono con gruppi di potere, politici, finanziari, economici, mediatici.

Per potersi proporre come nuovi pastori del gregge, dove le pecorelle smarrite non sono più i lavoratori, il proletariato, gli sfruttati, ma le "vittime di oppressioni sistemiche", resta un ultimo passo di compiere, in realtà un salto mortale. Dato che logica vuole che in Europa molte persone che subiscono discriminazioni razziste siano *talvolta* di religione islamica, per proprietà transitiva si difende l'islam, o meglio si attacca chi lo critica. È quanto accaduto al Gruppo Kropotkin della Federazione anarchica francese di Laon, che ha visto crearsi attorno al proprio banchetto di libri un'indegna gazzarra a opera di alcune "persone con vagina" sovrecitate (forse per caricare la loro sessualità repressa?) spalleggiate da altre con indosso il passamontagna! Non potendo tollerare la presenza di due testi, nella fattispecie *Un velo sulla causa delle donne* e *L'impasse islamica*, l'armata del *queerarcato* attacca prima verbalmente chi aveva esposto quei volumi, poi ribalta tavoli, minaccia aggressioni, crea risse, riuscendo infine a rubarne delle copie che nottetempo saranno bruciate per poi essere esposte l'indomani, annerite e mezze strappate, sulla piazza pubblica di fronte allo spazio delle distribuzioni editoriali.

Scordatevi che le comunità anarchiche rappresentino, certo in scala minima ma pur sempre concreta, un assaggio, un'anticipazione di quel mondo che desiderano. No, i fan dell'intersezione sono qui per ricordarci che viviamo nell'incubo del dominio e che per primi ne siamo i portatori, sistemici per giunta. E da questo male, da questo demone dobbiamo liberarci. In attesa dell'esorcismo, perché non ispirarsi proprio all'islam con il suo Ministero per la promozione della virtù e la repressione del vizio, con l'aggiunta di un pizzico di *Fahreheit 451*?

Raggiunto il colmo del paradosso forse è meglio fermarsi, anche se

ci sarebbe da parlare dei conflitti provocati dal sostegno o meno della guerra in Ucraina, ad esempio. Ma anche la misura dovrebbe essere colma, tale da spingere immediatamente a prendere opportune contromisure. Purtroppo, come abbiamo ricordato spesso alla Nave dei Folli, il problema principale consiste nel sostanziale silenzio tombale in cui avviene la presa di potere da parte del *queerarcato*. Nulla viene discusso seriamente, tutto finisce in caciara e il pensiero libero scade in chiacchiere e pettegolezzo, quando non in caccia alle streghe. Il panorama è triste e grigio: se da un lato sono sempre più le persone che transitano verso questi atteggiamenti autoritari (eppure così trendy...) per becero opportunismo e codardia, dall'altro si tace oppure si critica per interposta persona, al bar o tra amici, senza scomodarsi a metterci la faccia.

Si finirà per scomparire senza nemmeno rendersene conto, inghiottiti dalla normalità sociale da cui non ci si riuscirà più nemmeno a distinguere, illudendosi di essere antagonisti ma ritrovandosi, del tutto *naturalmente*, dall'altro lato della barricata. Là dove l'anarchia è la migliore forma di governo, seguendo il principio anch'esso molto trendy e post-moderno dell'indifferenziazione, espresso con candida disinvoltura in questa intervista raccolta a St. Imier: «Per me, quindi, non c'è opposizione binaria tra il transumanesimo e le pratiche basate sulla terra. Penso che in realtà ci sia un modo per riconciliarle. Ed è quello che cerco di fare come persona che in genere è molto contraria alla tecnologia digitale. Accetto comunque che tutta la tecnologia sia in fondo biotecnologia. Tutto ciò che usiamo cambia il nostro modo di interagire con il mondo, compresi gli ormoni, che possono essere ricavati dalla terra. Tutte queste cose sono naturali. Non ho le idee del tutto chiare ma credo che sia importante interrogarsi sempre su cosa significhi essere *naturale*.» (“Queer anarchy in St. Imier”, *Malamente* n° 30, settembre 2023)

Le altre citazioni sono tratte dalla pagina internet di Anarchy 2023 del CareTeam (<https://anarchy2023.org/it/info/careteam>) e dei programmi degli atelier (<https://organize.anarchy2023.org/>)

Molte notizie e riflessioni sono ricavate dal testo di Tomjo & Mitou “Mes vacances à Saint-Imier chez les agresseurs bienveillants”, settembre 2023.

COMMIATO

alla 4^a Stagione de La Nave dei Folli

I mozzi della Nave dei Folli, in navigazione sempre più solitaria, riflettendo sul tragitto appena compiuto tracciano un bilancio provvisorio. Presi tra due fuochi, assediati da ambo i lati. Né con il contro-potere dei movimenti neo-post, né con la reazione dei dissidenti fossilizzati, si fatica a trovare la rotta: il panorama è offuscato dalle nebbie della confusione, ovunque regnano falsità e apparenze. Perché allora continuare ad accalorarsi, a parlare coi sordi, a voler cavare sangue dalla rape, ci ammoniscono alcuni passeggeri?

Non lo sappiamo, forse è il destino, magari un incantesimo ha catturato la ciurma e con voci di sirene la giuda verso il naufragio, o la pazzia; oppure, è testardaggine, senso di responsabilità che impone di rimanere a bordo, costi quel che costi, pur se la prua si avvicina agli iceberg, tirando calci al vento mentre ci si accinge a morire a stento.

Eh già, ma... perché non condannarla al suo destino, questa nave? Perché non lasciarla andare, verso l'apocalisse, l'estinzione, badando a salvare il salvabile e approdare su qualche piccola isoletta, magari non felice ma di certo meglio dell'onnipresente inferno di silicio e microonde? Risposte, come sempre, non ne abbiamo. Eppure, è sulle assi di questo ponte che siamo nati, e da qui tanto facilmente non ce ne andremo.

Per ora tiriamo i remi in barca, che la chiglia è zeppa di crepe, le vele lacere, in cambusa scarseggiano provviste. E poi, l'equipaggio è stanco, gli occhi assonnati, le gole arse, la pelle screpolata dal sole, dalla salsedine, dal vento.

È giunto il tempo del silenzio, per riflettere su quanto accaduto e studiare future mosse e manovre.

È giunto il tempo del riposo, per rigenerarsi, scrutare altre mappe, preparare nuove imprese.

È giunto il tempo dei saluti, degli abbracci e degli addii.

Anzi, degli "a risentirci" alla prossima stagione de... la Nave dei Folli.

La retorica del diritto al bambino promuove una
fiera di centri sperimentali di artificializzazione
umana. I BIOLABORATORI dediti alla *produzione*
e *modifica* della nostra specie.



Dire **NO** ai laboratori in stile Wuhan non basta.
È necessario rivendicare l'assenza di manipolazione
della biosfera e di chi la abita.

**CONTRO OGNI
RIPRODUZIONE
ARTIFICIALE
E TECNOLOGIA
DI INGEGNERIA
GENETICA**



Testi della Quarta Stagione

Seconda parte

NESSUNA PROPRIETÀ - Ottobre 2023